

# SCUOLA 88 TICINNESE

periodico della sezione pedagogica

anno X (serie III)

Gennaio-febbraio 1981

## SOMMARIO

1981 Anno della persona handicappata. «Piena partecipazione» — Formazione liceale e preparazione agli studi universitari — In questo numero, un inserto speciale della Croce Rossa svizzera. «Contatto gioventù» — È pronto il progetto del Centro universitario della Svizzera italiana — «Quale posto occupa la matematica nelle professioni dell'elettricità e della meccanica?» — Il rendimento in matematica alla fine della seconda elementare — «Contatto Gioventù» (inserto) — «Giovani Pietro Vieusseux: dalla vecchiaia alla 'Nuova Antologia'» — Per una nuova didattica del latino — Comunicati, informazioni e cronaca.

## 1981 - Anno della persona handicappata

### «Piena partecipazione»

Le Nazioni Unite hanno proclamato il 1981 «Anno della persona handicappata»: un'iniziativa che si richiama idealmente alla dichiarazione dei diritti fondamentali delle persone handicappate, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU in data 20 dicembre 1972.

Nel 1972, a seguito di un'importante riunione internazionale svoltasi a Gerusalemme e posta sotto il motto «Dalla pietà al diritto», si enunciava per la prima volta in modo così autorevole il diritto alla cura, all'educazione, alla formazione e all'integrazione professionale degli invalidi: non pietà, quindi, ma diritto inalienabile della persona umana.

È chiaro che tutte queste iniziative portano in sé il rischio del declamatorio, del retorico: parole vuote non seguite da fatti. «La Tribune de Lausanne» del 9 gennaio 1981, accanto all'annuncio della conferenza stampa indetta a Berna per l'inaugurazione dell'anno della persona handicappata, portava una vignetta che chiedeva «A quando l'inaugurazione dell'anno dell'ipocrisia?» Al di là di questi rischi, inevitabili in ogni azione di informazione del grande pub-



blico, riteniamo importante approfittare anche di questa occasione per ribadire alcuni concetti fondamentali: la ripetizione non è inutile, in quanto ancora una recente inchiesta condotta dal prof. Bächtold dell'Università di Zurigo ha dimostrato come anche in Svizzera il pregiudizio contro la persona handicappata sia diffuso.

### Piena partecipazione

Idealmente, anche senza farci nessuna illusione sulla effettiva applicazione di questi principi, può essere interessante osservare come, sul piano giuridico, si è passati dal concetto di pietà al concetto di diritto e sul piano umano dall'invalido considerato come oggetto di cure, alla persona invalida considerata come soggetto, portatrice di diritti e capace di decisioni.

La piena partecipazione significa infatti possibilità di partecipare attivamente in primo luogo alle scelte che concernono la propria persona, in secondo luogo alla vita sociale di cui l'invalido è parte. Tradurre concretamente questo obiettivo in azione presenta evidenti difficoltà; da tempo sono sorte in Svizzera associazioni di auto-aiuto dove gli invalidi hanno assunto direttamente la gestione dei propri problemi: pensiamo in particolare alle associazioni di persone cieche, sorde, oppure colpite da invalidità fisiche.

Risulta meno facile immaginare l'applicazione di questi principi per una persona colpita da gravi ritardi mentali o da grave disturbo psichico: una appropriata educazione e adeguate possibilità di intervento sociale devono però permettere anche a queste persone il massimo grado di autonomia possibile. L'anno della persona handicappata per non restare nel declamatorio deve perciò diventare occasione per ripensare criticamente il quadro legislativo attuale, le strutture disponibili e il loro funzionamento. Non è evidentemente possibile in questa breve presentazione esaminare in modo esauriente i diversi aspetti della complessa questione: ci limiteremo perciò ad alcune considerazioni.

La Legge federale sull'assicurazione sociale privilegia ancora attualmente le soluzioni di tipo specialistico rispetto alle possibilità di integrazione e di partecipazione sociale: così, per esempio, un bambino invalido riceve consistenti aiuti se la sua scolarizzazione avviene in un istituto o in una scuola speciale; se si rende possibile una scolarizzazione in una classe normale i contributi si limitano alle terapie (logopedia, fisioterapia, ergoterapia) e ai trasporti. Non è possibile ottenere contributi per gli interventi pedagogici individuali, indispensabili affinché la partecipazione a una classe normale sia resa possibile. Senza voler entrare nella discussione

relativa ai vantaggi e ai limiti della scolarizzazione speciale o dell'integrazione, ci preme qui rilevare come una scelta, una possibile scelta lasciata all'allievo invalido o alla sua famiglia, se non negata viene fortemente ridotta.

La Legislazione scolastica ticinese prevede che la scolarizzazione speciale sia possibile solo con esplicito consenso dei genitori: ogni tanto questa disposizione solleva perplessità negli operatori scolastici: si preferirebbe una legislazione più direttiva, come è il caso in molti altri cantoni della Svizzera, dove l'inserimento di un allievo in una scuola a programma speciale è un provvedimento amministrativo deciso dalle autorità scolastiche. Non basta evidentemente avere questo spazio di scelta individuale, opportunamente inserito dal legislatore nella riforma della legge della scuola del 1975 concernente l'educazione speciale, ma occorre verificare come ogni operatore scolastico e sociale ne fa uso per creare autentiche possibilità di scelta.

Nel nostro cantone, grazie agli sforzi degli ultimi decenni, si può affermare che, salvo nel settore degli adulti, i bisogni sono quantitativamente coperti. Raggiunto questo importante obiettivo, potremmo ora chiederci in che misura la persona handicappata accolta nelle varie istituzioni può veramente partecipare pienamente alle decisioni quotidiane che determinano la qualità della sua vita.

Ma forse la riflessione più difficile riguarda la nostra mentalità: tutti noi siamo pronti ad aiutare, siamo contenti di aiutare nella misura in cui l'altro si lascia docilmente guidare da noi, finché trova giuste le nostre scelte e dimostra anche un po' di riconoscenza. Le cose possono cambiare un po' se l'altro rivendica la propria autonomia, la capa-



(Foto: archivio 24 Heures)

cià di esprimere propri bisogni, magari in contrasto col modo in cui noi lo vorremmo aiutare.

Bene o male accettiamo tutti che il bambino, attraverso le crisi di opposizione dei tre anni e la crisi dell'adolescenza, si costituisca in soggetto autonomo capace delle proprie scelte. Mantenere lo stesso atteggiamento verso la persona invalida è tuttavia più difficile.

Sul piano cantonale si è costituito un comitato (COP 81), per coordinare le varie iniziative che verranno prese nel cantone durante il 1981. I mass media daranno via via comunicazione delle iniziative che saranno prese: ci auguriamo che la scuola, le singole scuole, non restino a guardare, ma partecipino attivamente e concretamente all'azione in favore dell'handicappato, formulando proposte proprie: la traduzione delle grandi parole si fa con le azioni.

Mauro Martinoni

#### DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE

Il Consigliere di Stato Direttore

*Ai docenti  
di ogni ordine e grado  
delle Scuole ticinesi*

*Sedi*

*Egredi signori,*

*nell'ambito delle iniziative per l'Anno della persona handicappata il COP 81 (Comitato per l'anno della persona handicappata 1981 nella Svizzera italiana) ha organizzato un concorso aperto alle scuole di ogni ordine e grado.*

*Si tratta di un'occasione per stimolare i docenti affinché affrontino il tema dell'integrazione sociale, scolastica, professionale della persona invalida, con modalità adeguate all'età e all'esperienza degli allievi.*

*Lo sforzo della scuola ticinese rivolto a mantenere se appena possibile nelle classi comuni gli allievi in difficoltà può infatti dare risultati positivi solo se le singole classi sanno creare un clima di naturale accettazione.*

*Esprimo perciò un caldo invito agli allievi e ai docenti perchè seguano attivamente le varie iniziative previste per l'Anno della persona handicappata e partecipino al concorso indetto da COP 81: le grandi dichiarazioni internazionali acquistano significato solo se vengono tradotte in piccole azioni quotidiane.*

*Con i più cordiali saluti.*

Bellinzona, 27 febbraio 1981

*Carlo Speziali*  
prof. CARLO SPEZIALI

Il testo del Concorso indetto da COP 81 è pubblicato a pag. 23

# Formazione liceale e preparazione agli studi universitari\*

di Werner Sörensen,  
presidente della Commissione federale di maturità

## 1 Introduzione

Può sembrare fuori di luogo proporre a docenti universitari di interrogarsi sugli scopi dell'insegnamento liceale. Infatti chiunque sia passato per il liceo crede d'aver senz'altro pronta la risposta. Ma, a molti riuscirebbe difficile riconoscere nel liceo di oggi la scuola di cui furono allievi. Meraviglia comunque il fatto che l'università si interessi ben poco delle trasformazioni del liceo avvenute negli ultimi decenni.

Le riflessioni cui sono ispirati i progetti di riforma del liceo da dieci o quindici anni a questa parte, sia da noi sia nei paesi vicini, traggono origine dal proposito di *individualizzare* l'insegnamento, nella speranza di aumentare la motivazione degli allievi.

In Francia si sono creati nuovi tipi di maturità, diversificati per il numero di materie e per la loro importanza; in Germania è stato attuato il «Reformabitur»; in altri paesi, tra cui il nostro, è aumentato l'interesse per la maturità internazionale; in Svizzera, inoltre, è stato elaborato il rapporto su «L'insegnamento secondario di domani», cui sono ispirate le riforme di diversi licei.

A prima vista potrebbe sembrare che le modificazioni intervenute si proponessero di rivedere i metodi d'insegnamento o i programmi, con l'aggiunta di complementi alle materie prescritte dall'ORM (ordinanza del Consiglio federale svizzero concernente il riconoscimento degli attestati di maturità, del 22 maggio 1968). A ben guardare ci si accorge invece che, implicitamente, sono poste in discussione le finalità stesse del liceo.

Padre Ludwig Räber scriveva già nel 1950: «Il liceo che hanno conosciuto i nostri padri e i nostri maestri, con i suoi obiettivi chiari e indiscutibili, con le sue verità dogmatiche mai messe in dubbio, con le sue strutture tradizionali, non esiste più».

Nel nostro paese solo una piccola minoranza di licei rinuncia ad avviarsi agli studi universitari dopo aver conseguito la maturità. Da recenti dati statistici risulta che il loro numero è in aumento: occorrerà tuttavia verificare se una parte considerevole non deciderà, fra qualche anno o più tardi, di riprendere gli studi.

In queste condizioni può apparire ambigua e provocatoria la pretesa distinzione tra formazione liceale e preparazione agli studi universitari. Ogni dote valorizzata e sviluppata nel liceo prepara infatti agli studi successivi.

Ci si può accordare, quindi, nel definire, sia pure in modo approssimativo:

- l'acquisizione di conoscenze e di attitudini;
- la formazione della personalità in senso lato.

Le osservazioni qui esposte saranno rivolte a tre argomenti:

- a) tentare di definire la «missione globale» del liceo;
- b) valutare le esigenze dei programmi e stabilire i confini da non valicare per non compromettere la «missione globale»;
- c) discutere la necessità di una collaborazione tra il liceo e l'università nella definizione dell'obiettivo pedagogico del liceo.

## 2. La missione globale del liceo

Ogni considerazione su questo tema deve tener conto contemporaneamente di alme-

no tre aspetti fondamentali del problema: a chi, che cosa e come insegnare.

Sarà primariamente opportuno tenere presente che la popolazione scolastica liceale è almeno triplicata nell'ultimo trentennio e che l'insegnamento è rivolto in gran parte ad allievi ai quali l'ambiente familiare non è di alcun sostegno intellettuale o culturale. Per questo riesce difficile il confronto con il liceo conosciuto dalla nostra generazione. In un mondo condizionato dalle esigenze della scienza e della tecnica un posto importante deve forzatamente essere riservato all'acquisizione di solide conoscenze nelle scienze esatte e naturali. Sarebbe tuttavia improvido sottovalutare lo studio della storia e della geografia, che illumina le condizioni sociali e politiche del mondo presente. Ancora Ludwig Räber scriveva: «Il compito più importante del liceo è tuttora quello di formare uomini che non siano soltanto istruiti e colti, ma educati secondo i principi dell'umanesimo, inteso nei suoi contenuti di sincerità, di bontà e di bellezza. Solo così l'élite di domani avrà la forza interiore di dirigere la società verso la giustizia sociale e verso il benessere».

Testo pubblicato in occasione del centesimo anniversario del Patrio Liceo di Lugano





*Regolamento provvisorio per il Liceo  
cantonale,  
(18 ottobre 1852)*

**IL CONSIGLIO DI STATO  
DELLA REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO**

Vista la legge 9 giugno 1852,

NELLA PROPOSTA DEL CONSIGLIO DI PUBBLICA ISTRUZIONE

ADOTTA

Il seguente Regolamento per il Liceo Cantonale  
in Lugano.

**CAPITOLO I.**

*Della direzione locale.*

Art. 1. Il Liceo Cantonale è posto sotto  
l'immediata sorveglianza e direzione di un  
 Rettore eletto dal Consiglio di Stato.

Il Collegio dei Professori nomina nel  
suo seno un Vice-Rettore ed un Segretario.

Il primo regolamento del liceo cantonale

È quasi superfluo ricordare, infine, che la scuola non è più, come un tempo, la sola dispensatrice del sapere. L'informazione fornita quotidianamente dai mass media implica un aggiornamento continuo delle materie insegnate ed esige un'approfondita riflessione critica.

Una nuova dimensione deve essere accordata al lavoro personale e all'acquisizione individuale delle conoscenze, per stabilire un giusto equilibrio con l'informazione da cui l'allievo di oggi è sommerso.

Se si considera il liceo nella sua funzione di orientamento e di selezione, il ventaglio dei pareri è compreso tra due posizioni estreme:

— quella del «selezionatore» (una categoria largamente rappresentata tra i professori universitari), per il quale il compito principale consiste nello stabilire, per il complesso delle discipline, un livello di esigenze che consenta solo ai «migliori» di accedere all'università;

— quella del sociologo progressista, per il quale il liceo deve tendere alla promozione educativa dell'allievo medio e proporsi come unico obiettivo pedagogico la «volontà e capacità di riflettere». Questo sistema permetterà ancora ai «migliori» di emergere, ma non saranno probabilmente gli stessi.

Non bisogna dimenticare che, fra gli studenti universitari, solo una minoranza sarà attratta dal desiderio di coltivare altri studi oltre quelli specialistici, per mantenere aperti i propri orizzonti sul lavoro e sui problemi degli altri uomini. Spetta perciò al liceo il compito di sviluppare negli allievi, per il tramite della formazione generale, uno spirito di tolleranza e di mutuo rispetto duraturo fra studenti che saranno presto divisi dalle loro specializzazioni.

**3. Il programma delle materie  
d'insegnamento**

Gli studi liceali, come sono attualmente ordinati dall'ORM, devono consentire, indipendentemente dal tipo della maturità ottenuta, l'accesso a tutte le facoltà (facendo ricorso, se del caso, a complementi di formazione organizzati dall'università). Tra le ragioni che giustificano questa particolarità del nostro sistema educativo si possono citare le seguenti:

- ogni studio superiore esige, qualunque sia l'orientamento, una maturità di spirito dello stesso grado;
- una specializzazione nel liceo ostacola soltanto il raggiungimento degli obiettivi di una formazione generale;
- il piano di studi deve permettere all'allievo di individuare e di affermare le sue predisposizioni, non determinare scelte premature.

Questo obiettivo implica un certo enciclopedismo, del resto non contestato, cui si rifanno i progetti attuali intesi a promuovere una più accentuata individualizzazione dell'insegnamento per il tramite di discipline opzionali. Occorre tuttavia rendersi conto del pericolo di una eccessiva pressione insito nell'accrescimento delle esigenze considerate nel loro insieme. A questo proposito appaiono necessarie due osservazioni.

a) Non corrisponde al vero ciò che affermano spesso certi professori universitari, secondo cui «il livello delle esigenze si abbassa». Nel passato, probabilmente, si esigeva di più in alcune discipline fondamentali, ma in compenso ci si accontentava, nelle discipline ritenute secondarie, di una partecipazione attiva ai corsi. Oggi, invece, si richiedono per l'insieme delle discipline un impegno a lavori pratici di indubbio valore formativo, che esigono dall'allievo tempo ed energie rilevanti.

b) Questa impostazione del lavoro più marcatamente personale è d'altra parte desiderata dagli allievi di oggi, ai quali non sfugge l'opportunità di affermare le loro doti e i loro interessi grazie alle loro ricerche. D'altra parte la promessa di un attestato di maturità che apra le porte dell'università non rappresenta più per loro una motivazione sufficiente. L'allievo di oggi chiede che il suo interesse sia sollecitato dalla possibilità di esprimersi più personalmente. Non si tratta qui di fare un'affermazione progressista: si intende soltanto riassumere l'impressione che si ricava dalle visite ai licei di oggi. C'è quindi solo da augurarsi che un numero maggiore di professori universitari ne facciano personalmente l'esperienza.

Mi sembra di capitale importanza la garanzia di poter svolgere questa forma di apprendimento, che indubbiamente esige più tempo rispetto ai corsi «ex cathedra». Forse sarà necessario, per mantenerle nel futuro e per garantirne la generalizzazione, ridurre qua e là il campo delle conoscenze richieste: sarà questo, comunque, il minimo dei mali. Occorre anche dire, a questo proposito, che il catalogo delle conoscenze indispensabili agli studi universitari non può essere semplicisticamente allestito riunendo le esigenze formulate da questo o quel professore, da questa o quella università. Queste esigenze costituiscono senza dubbio indicazioni delle quali bisogna tener conto, perché quei professori sono a contatto diretto con la scienza viva e sono in grado di apprezzare meglio di altri le maggiori o mi-

nore importanza assunta dalle teorie e dai concetti insegnati nel liceo. Tali esigenze, tuttavia, devono essere considerate nel loro insieme e selezionate in modo da evitare un sovraccarico dei programmi.

**4. Il ruolo delle università  
nella definizione degli obiettivi  
pedagogici del liceo**

La definizione degli obiettivi pedagogici del liceo, si tratti di un catalogo di conoscenze richieste o di attitudini da sviluppare, esige naturalmente la cooperazione dei professori universitari e dei docenti di liceo. C'è da augurarsi che questa collaborazione sia immune da considerazioni di prestigio e da pressioni connesse a una pretesa legge dell'offerta e della domanda.

Due posizioni estreme devono essere scartate con uguale fermezza:

a) la pretesa del liceo, responsabile della formazione generale, di essere completamente autonomo, assumendo atteggiamenti di questo genere: «A noi spetta di decidere ciò che si può fare; l'università accoglia gli studenti che noi prepariamo come essi sono, ci ringrazi e si arrangi». Non esiste infatti formazione generale o formazione di base permanente che non debba essere vivificata costantemente dell'evoluzione delle conoscenze.

Chi partecipa, nel corso degli anni, alle sessioni degli esami di maturità quale esperto può avere in prima persona l'esatta misura di queste evoluzioni. Avverte infatti ben presto che riuscirebbe con molta fatica a rispondere alle domande nelle discipline che non appartengono alla sua specializzazione;

b) la pretesa dell'università di stabilire da sola le condizioni di ammissione, considerando come punto di riferimento il livello iniziale dei corsi: l'università non è un cenacolo aperto soltanto ad alcuni eletti.

Bisogna, d'altra parte, riconoscere che le esigenze formulate sono spesso incoerenti: ora si pretendono teste ben fatte piuttosto che teste ben piene e si afferma che ci si può accontentare di conoscenze ridotte (quando non si aggiunge che è meglio lasciare all'università la cura di insegnare queste conoscenze, per scrupolo di verità e di esattezza); ora invece ci si indigna perché i licei non insegnano certe nozioni precise di cui, per l'appunto, si avrebbe bisogno.

Il problema è indubbiamente complesso e sarebbe impossibile risolverlo d'un tratto con qualche negoziato miracoloso. È un argomento di interesse comune, che deve essere studiato in spirito di fiducia e di rispetto reciproco.

L'università può, in primo luogo, dimostrare questo rispetto con il suo interesse per la formazione e per l'aggiornamento dei docenti di liceo; in secondo luogo può dimostrarlo invitando i professori universitari a partecipare in maggior numero agli esami di maturità cui si presentano nei licei i suoi futuri studenti.

Mi fa piacere mettere in risalto che i professori (circa una trentina) che partecipano attualmente alle visite ai licei, sotto gli auspici della Commissione federale di maturità, in generale si felicitano dei contatti che possono allacciare e contribuiscono a una forma di collaborazione di cui ci si deve rallegrare.

\* Relazione presentata all'assemblea generale dell'Associazione svizzera dei professori universitari a Neuchâtel, il 19 gennaio 1980.

# In questo numero, un inserto speciale della Croce Rossa svizzera «CONTATTO GIOVENTÙ»

Con questo numero, «Scuola ticinese» intende proporre ai docenti e ai giovani, in particolare, un nuovo argomento di riflessione, con la presentazione di un inserto che illustra l'opera e i compiti della *Croce Rossa*, i suoi principi, la sua organizzazione, la sua storia.

La Svizzera è strettamente legata allo sviluppo del diritto umanitario, ma i principi della *Croce Rossa* e della Convenzione di Ginevra sono scarsamente conosciuti dalla nostra popolazione. Se ne parla nei corsi per infermieri, in quanto la *Croce Rossa Svizzera* è incaricata della formazione di questo personale, ma altrove raramente se ne discute.

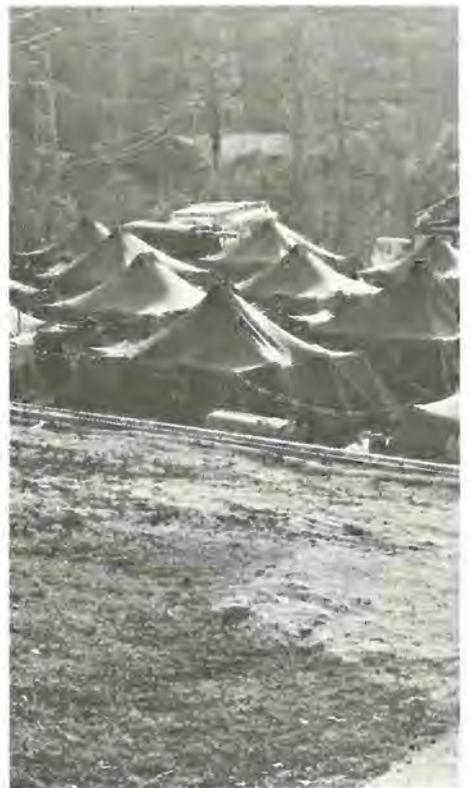
Da più di cento anni il nostro Paese non è coinvolto in conflitti armati: forse per questo i temi riguardanti l'attività della *Croce Rossa* non suscitano grande interesse.

Ne consegue che questa istituzione, nata in Svizzera e fondata da uno Svizzero, è da noi poco conosciuta. Si sa che essa racco-

glie denaro per finanziare azioni di soccorso all'estero, ma non si conosce pressoché nulla dei principi che ispirano il suo operato, delle sue strutture e delle sue attività: anche di quelle svolte all'interno del nostro Paese. Con questa specie di gemellaggio, «Scuola ticinese» e *Croce Rossa Svizzera* intendono rivolgersi soprattutto a chi, in virtù della propria funzione e vocazione, ha titoli particolari per assicurare la diffusione nel Paese degli ideali che ispirarono Henry Dunant quando concepì l'idea di creare un'istituzione che alleviasse le sofferenze dell'umanità sofferente.

Ai maestri, per la natura stessa della rivista che lo ospita, e ai giovani, in particolare, per la certezza di trovare in loro viva sensibilità nei confronti dei problemi umanitari, è rivolto in primo luogo il messaggio dell'inserto trimestrale della *Croce Rossa Svizzera*.

«Scuola ticinese», da parte sua, è lieta di poter contribuire a una migliore conoscenza di questa importante istituzione.



Terremoto nel Sud Italia - dicembre 1980.  
Il villaggio di Balvano distrutto  
(Foto: Margrit Hofer)

## Torpedoni Croce Rossa per invalidi

Nel 1963 la Croce Rossa svizzera celebrava il centenario di fondazione. Il consigliere federale Wahlen lanciava un appello agli scolari svizzeri affinché offrissero un dono a questa benefica istituzione. In otto settimane venivano raccolti 215 000 franchi, il necessario per acquistare un torpedone appositamente attrezzato per accogliere persone invalide. Nel 1969, ai ragazzi elvetici, veniva rivolto un secondo appello, il cui frutto risultò di 150 000 franchi. La Croce Rossa svizzera riuscì in tal modo ad acquistare un secondo torpedone per invalidi. I due torpedoni hanno complessivamente trasportato circa 70 mila passeggeri e percorso 600 mila chilometri (le cifre sono state calcolate alla fine del 1980).

Questi automezzi giungono in Ticino una volta all'anno per due settimane, e rimangono a disposizione delle cinque sezioni Croce Rossa della Svizzera italiana, che offrono gite a persone invalide e ad anziani.

Recentemente il primo torpedone è stato necessariamente sostituito con un nuovo automezzo che dispone di dieci posti normali a sedere e di 20 posti studiati per accogliere passeggeri su sedie a rotelle.

Il vecchio pullman ha complessivamente compiuto, in quindici anni, 2 700 escursioni, trasportato circa 55 mila passeggeri e percorso 440 mila chilometri (circa dieci volte il giro della terra).

Volontari della Croce Rossa in aiuto alle popolazioni colpite dal sisma. Sud Italia, dicembre 1980  
(Foto: Margrit Hofer)



# È pronto il progetto del Centro universitario della Svizzera italiana

Il 14 marzo 1979 il Gran Consiglio ticinese approvò, con un decreto legislativo, la proposta d'istituire nel Cantone il Centro universitario della Svizzera italiana (CUSI), comprendente un Istituto di studi regionali (ISR) e un Dipartimento per l'aggiornamento permanente (DAP), e stanziò per gli anni 1979 e 1980 un credito globale di 400.000 franchi per l'elaborazione del progetto particolareggiato del CUSI.

Alla fine del 1980 il Consiglio di Stato era in possesso delle relazioni allestite da due gruppi di lavoro incaricati di occuparsi rispettivamente dell'ISR e del DAP e degli altri documenti necessari per la decisione politica definitiva (progetto di legge, problema della sede, costi del CUSI ecc.). Delle due relazioni menzionate diamo qui sotto un riassunto, per informare i lettori di *Scuola ticinese*.

## L'Istituto di studi regionali (ISR) del Centro universitario della Svizzera italiana (CUSI)

(riassunto della relazione finale del 12 novembre 1980 del gruppo di lavoro istituito dal Consiglio di Stato il 2 agosto 1979)

1. Il rapporto contiene una proposta operativa sui contenuti e sulle modalità con cui realizzare l'ISR nell'ambito del CUSI, che verifica e completa quella formulata nella relazione del 1975, nella relazione complementare del 1977 e nel messaggio del 1978. La conclusione sintetica è che:

— l'ISR è fattibile e riscuote un elevato interesse presso il mercato dei potenziali utenti;

— la proposta del gruppo di lavoro è in continuità con le tesi della precedente commissione cantonale.

Il rapporto sarà ulteriormente completato con un'indagine tuttora in corso sull'atteggiamento di enti pubblici e privati svizzeri e lombardi nei confronti della formazione post-universitaria dei propri dipendenti nel campo degli studi regionali.

2. Le motivazioni che giustificano la nascita dell'ISR nel Ticino, illustrate dal rapporto in un rapido excursus storico che occupa le pagine 15-35, sono riassuntivamente le seguenti:

— la sempre maggiore complessità delle problematiche regionali che in Europa hanno subito dal secondo dopoguerra un'evoluzione dettata dalle necessità della ricostruzione postbellica, dello sviluppo delle aree arretrate e della gestione d'un territorio sempre più alterato nelle sue caratteristiche ambientali e insediative;

— il crescente interesse scientifico per gli studi regionali, affrontati con criteri disciplinari assai diversi ma integrati e integrabili tra di loro;

— l'esigenza e la difficoltà (per ragioni economiche, politiche e sociali) di attuare con

strumenti efficaci politiche regionali adeguate, per conseguire risultati positivi nello sviluppo regionale;

— la necessità di serie attività di formazione nel campo degli studi regionali, ai quali oggi si fa frequente ricorso in enti pubblici e in imprese private.

3. Per far fronte a queste esigenze l'ISR deve svolgere almeno quattro funzioni:

— l'**insegnamento** multidisciplinare di livello postuniversitario per ticinesi, svizzeri e stranieri, sia per assicurare la formazione di specialisti sia per garantire che gli studi regionali non rimangano confinati agli esperti ma diventino il patrimonio d'un pubblico sempre più ampio, coinvolto nella vita del paese e partecipe dei dibattiti che gli studi regionali sollevano;

— la **ricerca** nel campo delle scienze regionali, in collaborazione con altri centri di studio esistenti in Svizzera e all'estero, affinché i contenuti dell'insegnamento e il contributo alla soluzione di problemi concreti si arricchiscano di nuove intuizioni scientifiche e di nuove esperienze;

— la **documentazione** (già avviata in forma transitoria con il Centro di documentazione dell'arco alpino), necessaria per favorire una diffusione sistematica delle informazioni relative agli aspetti più dinamici e interessanti degli studi e delle esperienze regionali;

— l'**aggiornamento**, organizzato in corsi di durata e di periodicità varie, in collaborazione con il Dipartimento per l'aggiornamento permanente (DAP) del CUSI, per coloro che già lavorano in settori direttamente interessati alle problematiche regionali e desiderano estendere o approfondire la propria preparazione professionale.

Queste funzioni sono inscindibilmente complementari e devono garantire un elevato livello di qualificazione scientifica all'ISR, che testimonierà la propria originalità rispetto ad altri istituti già esistenti attraverso:

— la capacità di combinare e integrare tutte e quattro le funzioni citate;

— la possibilità di porsi, per l'eshaustività delle funzioni svolte, come centro di collegamento per le esperienze similari in Svizzera e all'estero;

— l'innovazione nei contenuti delle quattro attività svolte, specie per quanto riguarda l'approccio storico-politico agli studi regionali e per l'attenzione ai problemi della conoscenza e della gestione dell'ambiente e ai metodi e alle tecniche di gestione e d'informazione nell'amministrazione degli enti pubblici.

4. La funzione d'insegnamento del terzo ciclo verrà svolta dall'ISR con un programma di studi biennali, articolato su un primo anno di corsi di base e su un secondo di seminari di specializzazione in appoggio all'attività di ricerca. Al termine del biennio sono previsti esami e verrà rilasciato un diploma. Accordi con le università svizzere dovrebbero consentire il riconoscimento degli studi fatti presso l'ISR come requisito per conseguire il dottorato di ricerca.

L'insegnamento dell'ISR verrà organizzato in quattro unità d'insegnamento e di ricerca, che permetteranno di sviluppare l'interdisciplinarietà come metodologia didattica. Sono previste le seguenti unità d'insegnamento e di ricerca, delle quali si segnalano indicativamente i compiti particolari (un'esemplificazione più esauriente si trova nelle pagine 46-48 del rapporto):

— **teoria e storia delle scienze regionali**: sviluppare i concetti di regione e di regionalismo come sono andati evolvendosi storicamente nelle varie discipline e mostrare quali sono i principali fondamenti teorici sui quali le singole discipline hanno approfondito la propria prospettiva regionale;

— **economia dello spazio**: affrontare i temi teorici dell'introduzione della dimensione spaziale nell'economia, le tecniche di analisi regionale, il problema della crescita, le analisi e le politiche degli investimenti, la



formazione e la gestione delle risorse economiche, l'introduzione di nuove tecnologie;

— **organizzazione del territorio:** affrontare i problemi legati allo spazio territoriale e all'ambiente, alla loro dinamica e alla loro gestione (come i temi dell'ecologia regionale, le problematiche dell'insediamento umano, le metodologie della pianificazione del territorio);

— **problemi dell'amministrazione regionale:** affrontare gli aspetti giuridici, le tecniche e i metodi d'informazione e di gestione degli enti pubblici, i problemi e gli strumenti della finanza locale.

5. La funzione di ricerca scientifica (teorica e applicata) deve garantire nell'ISR una stretta connessione con l'insegnamento, un'elevata qualificazione scientifica, un'efficace occasione per stimolare l'insegnamento e l'apprendimento, un'agile flessibilità nell'organizzazione delle quattro unità previste e un costante collegamento con l'esterno. Oggetto dell'attività di ricerca saranno i temi sui quali le quattro unità d'insegnamento e di ricerca stabiliranno i loro programmi, in vista d'una collaborazione interdisciplinare.

D'altra parte la ricerca dovrà impegnare le maggiori energie dell'ISR nei primi anni di vita, per favorirne il decollo e per agevolare la coesione dei docenti, dei ricercatori e degli studenti. Inoltre sarà posta particolare attenzione agli studi sulle regioni dell'area alpina, includendovi non solo il Canton Ticino ma anche le altre regioni svizzere e quelle dei paesi confinanti.

La ricerca potrà essere svolta anche su mandati esterni, per conto di istituzioni pubbliche e private, nazionali e internazionali, con la raccomandazione che la ricerca su mandato non prevalga sulla ricerca programmata nell'ambito dell'ISR e non ne minacci l'autonomia scientifica. Il fabbisogno di ricerca nel settore degli studi regionali è tale che l'ISR potrà collaborare attivamente con altri istituti e con amministrazioni pubbliche e private.

6. La funzione di documentazione si estenderà ai settori delle politiche regionali, della raccolta bibliografica e delle ricerche in corso presso altri istituti, centri e amministrazioni, in modo che l'ISR possa proporsi come luogo di coordinamento tra le molteplici risorse scientifiche impegnate su problemi analoghi. Lo strumento privilegiato di questa funzione sarà la biblioteca, inserita in una rete di rapporti internazionali.

L'esistenza del Centro di documentazione dell'arco alpino, operante dal 1980 in una sede provvisoria, costituisce già oggi il primo nucleo dell'attività di documentazione dell'ISR.

7. La funzione d'aggiornamento, organizzata in modo flessibile in corsi brevi e specialistici su temi d'attualità, permetterà di raggiungere anche persone già inserite nel mondo del lavoro, che desiderino allargare o approfondire la propria formazione professionale nell'ambito degli studi regionali. L'attività d'aggiornamento si avvarrà sia dei docenti stabili dell'ISR sia di docenti esterni.

8. L'organico dei docenti dell'ISR includerà professori di ruolo, direttori di ricerca, assistenti e docenti ospiti. Nel giro di cinque anni si dovrebbero avere:

— quattro professori di ruolo, uno dei quali sarà a turno direttore dell'ISR;

— quattro direttori di ricerca;

— quattro professori ospiti, per i quali è prevista una rotazione con periodicità non inferiore all'anno;

— da 12 a 16 assistenti.

Il personale scientifico sarà scelto in modo da garantire un elevato standard di qualificazione scientifica e la disponibilità ad animare la vita dell'ISR (in particolare l'attività di ricerca).

9. Sugli studenti potenziali dell'ISR è stata svolta un'indagine dall'Istituto SCOPE di Lucerna, che ha interrogato un campione di 625 studenti delle università e dei politecnici svizzeri, rappresentativi d'un universo di 33.000 studenti delle discipline nelle quali si può supporre un interesse per gli studi regionali. Tale interesse è apparso esplicitamente nel 17% del campione intervistato. Il massimo delle preferenze è stato riscontrato tra gli studenti di storia, sociologia, economia, diritto, ingegneria forestale, ingegneria rurale e agronomia. Sono invece meno interessati gli studenti di scienze esatte, biologia, ingegneria civile e architettura.



Gli interessati hanno anche espresso preferenze chiare sui temi che prediligono, che sono nell'ordine: ecologia e protezione dell'ambiente, pianificazione del territorio, economia regionale, diritto (con specifica attenzione ai problemi del federalismo), sociologia urbana e rurale, finanze e amministrazione.

La localizzazione dell'ISR nel Ticino non sembra essere un ostacolo per la frequenza e anche le conoscenze linguistiche non dovrebbero porre grossi problemi (le lingue utilizzate nell'ISR saranno l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese, con i corsi impartiti prevalentemente nelle prime due).

Più sensibili appaiono invece gli utenti potenziali sul tema del costo degli studi nell'ISR e invocano perciò forme di assistenza finanziaria (si prevedono dieci borse di studio di 10.000 franchi ognuna).

Le previsioni sul numero degli studenti frequentatori dell'ISR sono assai vicine a quelle avanzate nella relazione complementare del 1977: una settantina, dopo cinque anni di esistenza dell'istituto. Tale numero può essere ritenuto prudenziale, in quanto non è comprensivo dei potenziali studenti stranieri

(nel 1977 previsti nella misura del 40% del totale).

Requisiti per l'ammissione saranno il possesso d'una licenza universitaria o d'un titolo equivalente e una formazione curricolare precedente adeguata agli standards qualitativi dell'ISR.

10. La biblioteca sarà una struttura portante dell'ISR e richiederà un impegno considerevole, ripagato dal grado di apertura che tale servizio potrà offrire anche verso l'esterno. Tra gli altri servizi ci sarà una piccola unità di calcolo che risponderà ai fabbisogni d'insegnamento e di ricerca dell'ISR attraverso il collegamento con centri di calcolo esterni. Un collegamento è da prevedere anche con alcune «banche di dati».

11. Per quel che riguarda la realizzazione nel tempo, l'ISR nascerà con un consiglio accademico, composto di personalità sia scientifiche sia politiche, che avvierà la sua attività e vigilerà su di esso. I veri poteri di gestione saranno però affidati alla direzione del CUSI.

12. L'ISR avrà uno sviluppo progressivo per tappe successive, poiché è impensabile che un'esperienza così nuova, tanto per i contenuti quanto per il modello organizzativo che la contraddistinguono, possa essere realizzata in breve tempo. In tale ipotesi si ritiene valida la nomina d'un consiglio scientifico per l'avvio dell'ISR, che possa garantire, nella fase iniziale, un periodo di sperimentazione transitoria e, nella fase successiva, la verifica sull'effettiva realizzazione degli obiettivi dell'ISR.

## Il Dipartimento per l'aggiornamento permanente (DAP) del Centro universitario della Svizzera italiana (CUSI)

(riassunto della relazione finale del 23 settembre 1980 del gruppo di lavoro istituito dal Consiglio di Stato il 24 ottobre 1979)

1. La relazione raccoglie le conclusioni alle quali è giunto il gruppo di lavoro incaricato di predisporre i piani per rendere operativa la proposta di creare il DAP nell'ambito del CUSI. Essa ribadisce la necessità di caratterizzare il CUSI anche con un settore di livello postuniversitario destinato all'aggiornamento permanente, in una sede idonea, in un ambito comunitario stimolante e a un livello scientifico qualificato.

La relazione non fornisce invece il programma di lavoro del DAP, che sarà compito delle istanze competenti, a ciò preposte dalla legge e dai regolamenti.

2. Il DAP dev'essere un organismo di livello postuniversitario, con il compito di assicurare l'aggiornamento professionale e scientifico, grazie al contributo delle diverse componenti del CUSI e di altri istituti universitari o di ricerca, svizzeri ed esteri. Esso non richiede una struttura organizzativa rigida e potrà sviluppare la sua attività in modo graduale, sulla base dei bisogni accertati e delle risorse disponibili. In mancanza d'un corpo docente stabile, i programmi di lavoro saranno decisi con l'assistenza d'un consiglio scientifico composto di docenti universitari e di rappresentanti delle categorie interessate.

3. Il DAP deve avere lo statuto d'un dipartimento del CUSI, con una certa autonomia di gestione, giustificata dalle sue specifiche funzioni, ma con un rapporto d'integrazione istituzionale con l'Istituto di studi regionali (ISR). Il CUSI dev'essere infatti un organismo unitario, la cui struttura articolata dipende soltanto dalle necessità concrete delle sue componenti, che hanno finalità diverse, funzioni specifiche e esigenze non comparabili (l'ISR ha compiti di ricerca e di formazione postuniversitaria in una prospettiva non locale, mentre il DAP deve rispondere a bisogni specifici dell'area culturale della Svizzera italiana).

4. La decisione di creare un servizio destinato ad assicurare l'aggiornamento continuo di diverse categorie di professionisti e di operatori comporta l'impegno di mettere a carico dell'ente pubblico gli oneri d'investimento e di gestione necessari al funzionamento del DAP, con la possibilità di recuperare con le tasse d'iscrizione una parte delle spese di gestione. L'integrazione del DAP nel CUSI minimizza le spese d'investimento necessarie e la prospettiva d'uno sviluppo graduale dell'attività del DAP permette di contenere in limiti ragionevoli l'onere finanziario a carico del Cantone e della Confederazione.

5. Le proposte del gruppo di lavoro si fondano anche su una ricerca di mercato di tipo qualitativo sul fabbisogno d'aggiornamento permanente di livello postuniversitario nella Svizzera italiana, condotta dall'Ufficio studi e ricerche (USR) del Dipartimento della pubblica educazione (aprile-giugno 1980). I risultati dell'indagine, pubblicati nel rapporto 80.08 dell'USR, consentono una messa a fuoco sufficientemente precisa dei problemi inerenti alla formazione postuniversitaria nel Ticino e delle aspettative dei ticinesi con formazione universitaria riguardo al ruolo del DAP. Essi possono essere integrati, per gli aspetti quantitativi, dai dati forniti da un'inchiesta privata svolta dalla Giovane camera economica svizzera di Lugano (autunno 1979).

6. La giustificazione del DAP è data dal fatto che la formazione e l'informazione ricevute nella scuola si rivelano rapidamente insufficienti, tanto nella ricerca scientifica quanto nell'esercizio d'una professione, e che perciò occorre tenere costantemente aggiornate, seguendo l'evoluzione delle scienze e delle tecniche, le competenze acquisite nella formazione di base.

7. Il DAP sarà caratterizzato dal livello postuniversitario, in armonia con la natura del CUSI e dell'ISR (istituto d'insegnamento e di ricerca operante nell'ambito del terzo ciclo). Esso si occuperà quindi di coloro che hanno già conseguito un diploma universitario, pur ammettendo la partecipazione di persone senza titolo accademico quando la loro esperienza professionale lo giustifichi. Nella fase d'avvio è da escludere l'allargamento del ruolo del DAP ad altre categorie, per ragioni organizzative e finanziarie. Questa limitazione potrebbe suscitare qualche critica circa il carattere «elitario» del DAP. In realtà esso vuole essere uno strumento che consenta agli universitari di rendere più incisivo il proprio servizio sociale, nell'interesse della comunità. Ciò è particolarmente importante in una regione sprovvista d'una struttura universitaria di base.

8. Dall'indagine dell'USR risulta che tutti i

gruppi professionali interpellati sostengono la necessità dell'aggiornamento, ma con alcune diversificazioni che consentono d'identificare schematicamente cinque tipi d'aggiornamento: tecnico, integrativo, di ricupero, culturale professionale e culturale generale. La formazione postuniversitaria auspicata è una combinazione, variamente ponderata, di due o più tipi d'aggiornamento.

Il ruolo del DAP sarà anche di farsi promotore di corsi d'aggiornamento interdisciplinari, che superino le barriere tra le categorie professionali, attenuando la divisione del lavoro in compartimenti stagni.

D'altra parte il DAP non ha la pretesa di monopolizzare la formazione ricorrente di livello postuniversitario nella Svizzera italiana, ma lascerà spazio alle iniziative di altri enti operanti nel settore, sforzandosi di coordinarle con le proprie.

È inoltre ovvio che non si potrà coprire nel Ticino la domanda che riguarda categorie dalla ristretta consistenza numerica o ad elevata specializzazione, per le quali mancano le attrezzature necessarie.



9. Gli utenti del DAP saranno:

- magistrati dell'ordine giudiziario e avvocati-notai;
- medici, dentisti, veterinari e farmacisti;
- ingegneri e architetti;
- universitari operanti nell'economia privata;
- universitari attivi nel campo sociale;
- funzionari dello Stato con formazione universitaria;
- insegnanti delle scuole medie e medie superiori.

10. Si prevedono corsi, seminari e simposi di durata e di periodicità varie e si accorderà la preferenza alle forme che incoraggino la partecipazione critica piuttosto che l'ascolto passivo (lavoro svolto in piccoli gruppi ed esercitazioni pratiche). L'impiego di tecniche d'insegnamento adeguate agli utenti e ai contenuti da trasmettere (sussidi audiovisivi ecc.) sarà molto importante per assicurare la riuscita dell'attività del DAP.

La frequenza dei corsi sarà libera, ma lo Stato potrebbe farne un obbligo per i propri dipendenti.

11. Il DAP dovrà intrattenere rapporti di col-

laborazione intensi e costanti con gli enti e le istituzioni seguenti:

- amministrazione cantonale (corsi per funzionari statali);
- Sezione pedagogica e società magistrali (corsi per docenti);
- ordini e associazioni professionali;
- organizzazioni economiche e sindacati;
- Centro svizzero per il perfezionamento professionale degli insegnanti delle scuole secondarie (Lucerna) e altre istituzioni analoghe;
- università e politecnici svizzeri;
- istituzioni estere operanti nel campo dell'educazione permanente, con particolare riguardo per la Lombardia.

12. Dall'inchiesta organizzata dall'USR è emersa l'esigenza che il DAP agevoli agli utenti l'accesso ai centri di documentazione e ai servizi d'informazione bibliografica e di consulenza tecnico-scientifica esistenti altrove, per favorire l'autoaggiornamento individuale accanto alle iniziative di tipo collettivo. In comune con l'ISR sarà il centro di documentazione del CUSI (biblioteca e mediateca).

13. La sede dovrà essere unica per l'ISR e per il DAP, per salvaguardare l'unità del CUSI e per contenere la spesa (infrastruttura, apparecchiature e personale in comune). Per agevolare la frequenza dei corsi a chi vive in zone periferiche una parte dell'attività didattica andrà comunque svolta fuori della sede principale.

14. Il DAP potrà essere attuato solo dopo che il Gran Consiglio avrà approvato la legge istitutiva del CUSI e dopo che sarà garantito l'aiuto finanziario della Confederazione sulla base della legge federale sull'aiuto alle università. Nella fase d'attesa bisognerebbe proseguire la sperimentazione avviata con il corso per architetti tenuto nel marzo 1979 (posta a tale scopo nel preventivo del 1981).

## APPENDICE

15. La relazione del 1975 e il messaggio del 1978 propongono di affidare al DAP anche il compito di coordinare l'attività degli istituti scientifici esistenti nella Svizzera italiana. Perciò il gruppo di lavoro ha incaricato un collaboratore esterno di prendere contatto con gli istituti e con gli uffici statali che svolgono un'attività di ricerca. L'indagine ha rilevato l'atteggiamento in linea di massima favorevole al coordinamento di quasi tutti gli intervistati, pur salvaguardando l'autonomia istituzionale resa opportuna dalla specificità dei compiti assegnati ai singoli istituti. Toccherà al CUSI e in particolare al DAP il compito di approfondire il problema con la cautela opportuna.

16. La relazione del 1975 e il messaggio del 1978 suggerivano di creare un Dipartimento di scienze umane (DSU) nell'ambito dell'ISR. Il discorso su questo tema, che interessa anche il DAP (perché nel DSU avrebbero particolare importanza il coordinamento degli istituti scientifici esistenti e l'aggiornamento nel campo delle scienze umane), non ha ancora condotto a proposte operative. Lo studio del problema va quindi continuato, con la prospettiva di riconoscere in futuro al DSU il ruolo di terza componente del CUSI, destinata a far da ponte tra l'ISR e il DAP e a contribuire efficacemente a salvaguardare l'identità culturale della Svizzera italiana.

# Quale posto occupa la matematica nelle professioni dell'elettricità e della meccanica?

*Sintesi della conferenza tenuta da Walter Sprenger (responsabile della formazione professionale degli apprendisti dell'impresa Sulzer-Frères SA, Winterthur) al quinto forum svizzero sull'insegnamento della matematica, tenutosi a Lugano il 26-27 novembre 1979, organizzato dalla Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica istruzione (CDIP).*

Il conferenziere fa alcune considerazioni iniziali sulla differenziazione più o meno marcata delle esigenze matematiche per le diverse professioni dell'elettricità e della meccanica, e sull'evidenziazione che «si desidera formare degli uomini e non creare dei cani sapienti e dei cretini istruiti»; di conseguenza, nonostante che la matematica occupi un posto importante nell'insieme dell'insegnamento, questo posto non deve essere sopravvalutato.

In seguito si rende attenti che l'esposizione è centrata solo su due dei numerosi settori professionali (elettricità e meccanica), ma che essi possono essere ritenuti rappresentativi anche degli altri.

## Posto della matematica e profilo delle esigenze matematiche

L'importanza che la matematica ricopre rispetto alla globalità dell'insegnamento in questo settore professionale è giustificata dal fatto che si preparano apprendisti in campi consacrati alla tecnica, dove, cioè, fondamentali sono le leggi fisiche (con la conseguenza di esprimere in cifre tutti i procedimenti tecnici e di trascriverli in formule matematiche) e il disegno tecnico («l'aspettando dei tecnici») con conseguenti esigenze di conoscenze nel campo geometrico e delle misure.

L'oratore traccia poi un interessante «profilo delle esigenze matematiche» secondo una classificazione tassonomica, illustrando ogni caso con un esempio tratto dalla pratica.

Si divide in 4 domini il campo delle *applicazioni matematiche* dell'apprendista: *Applicazione, Dimensionamento, Analisi, Sintesi*; si classificano contemporaneamente in 4 livelli le *capacità matematiche* richieste: *Conoscenza, Comprensione, Sapere matematico, Talento matematico*.

In sintesi: nel corso della formazione dell'apprendista (2 o 4 anni), egli lavora solo a livello dell'Applicazione e del Dimensionamento e gli si chiedono, come capacità massima, Conoscenza e Comprensione.

Sono lasciati invece ai corsi di perfezionamento successivi e alle scuole superiori (ingegneri ETS) gli ultimi due livelli sia di capacità sia di applicazione.

Sono messi in evidenza alcuni aspetti matematici (molto interessanti per i docenti delle scuole obbligatorie) fondamentali nella formazione dell'apprendista:

- capacità di leggere e utilizzare tavole;
- manipolazione e trasformazione di formule;
- capacità di utilizzare in maniera intelligente le calcolatrici tascabili;
- capacità di passare agevolmente da un'unità di misura all'altra.

## Prestazioni matematiche sul posto di lavoro

Sono quantificate il numero di ore durante le quali l'apprendista e il personale già qualificato (cioè che ha già terminato l'apprendistato) affrontano direttamente dei problemi matematici (dal controllo delle misure alle operazioni di calcolo complicate). In questo campo c'è un considerevole sconto tra professione e professione: si va da un minimo dell'1% del tempo (Faiseur de moules en fonte) ad un massimo del 35% (apprendisti FEAM).

## Effetti diretti dell'insegnamento della matematica

Ogni apprendista o operaio specializzato è indotto ogni giorno a riflessioni matematiche; deve inoltre conoscere un gran numero di concetti matematici. La tecnica è logica, e non ammette compromessi; il pensiero logico, che è indispensabile nella pratica, non è sviluppato da nessun'altra branca del sapere come lo è in matematica. L'insegnamento della matematica obbliga l'allievo a fare prove di esattezza nei suoi lavori. Le altre materie non possono mettere altrettanto bene in evidenza i difetti e gli scarti in rapporto al risultato esatto.

Inoltre, la matematica costituisce lo strumento che permette di rendere comprensibili i fenomeni fisici.

Infine, il conferenziere si dice convinto della possibilità di accordare all'influenza indiretta dell'insegnamento della matematica sulla formazione del pensiero giusto e razionale un'importanza uguale a quella accordata all'applicazione diretta delle conoscenze matematiche.

## Esigenze della pratica

La pratica esige sicurezza nel calcolo e esattezza nei risultati (piccole inesattezze che in scuola sono più che accettabili, non sono invece ammesse nella pratica; per esempio, la realizzazione di un pezzo meccanico con un'imprecisione anche solo di una piccola frazione di mm è inaccettabile, perché il pezzo in questione diventa inutilizzabile).

Ciò ci porta a riflettere sull'importanza da dare, nella didattica scolastica, all'abitudine alla verifica *indipendente* (cioè non con il compagno di banco, per esempio) del risultato di un problema o di un calcolo.

Altre suggestioni e motivi di attenta riflessione posti dalle esigenze della pratica (particolarmente importanti per la didattica scolastica) sono:

- con l'introduzione delle calcolatrici e dei calcolatori elettronici, il calcolo orale e scritto non ha più l'importanza che aveva un tempo; per contro, assume un'importanza fondamentale l'attività di valutazione dell'ordine di grandezza e di stima approssimata dei risultati;

- la lettura e l'interpretazione di tabelle è fondamentale in tutti i domini delle professioni tecniche;

- anche l'interpretazione e l'applicazione di rappresentazioni grafiche sono molto importanti;

- l'apprendista spesso non trova legami tra la geometria imparata a scuola e la sua applicazione nella pratica. Ciò succede perché, nella maggioranza dei casi, la geometria è insegnata in maniera indipendente ed astratta, senza rapporto con la realtà;

- le esigenze in campo algebrico sono modeste: le equazioni utilizzate nei formulari sono sempre equazioni di primo grado, che l'apprendista deve essere in grado di risolvere, trasformare e utilizzare nei problemi concreti.

L'esposizione si conclude con una panoramica sull'*influenza delle conoscenze matematiche per quanto concerne la qualificazione dell'apprendista*, sulle *esigenze per il candidato aspirante a un posto di apprendistato* e sulle *previsioni delle esigenze matematiche nell'anno 2000*, in merito alle quali l'oratore così chiude:

«Si profila chiaramente una tendenza: le operazioni saranno, ancor più che oggi, realizzate da installazioni elettroniche. Sempre di più, il compito dei 'professionnel', nel campo della matematica, si limiterà a



preparare l'insieme dei dati da utilizzare e ad analizzare il flusso di informazioni contenenti i risultati per integrarlo intelligentemente nel processo di lavoro. La matematica moderna contribuisce notevolmente alla formazione della mentalità dei futuri 'professionnel'.

Per terminare, mi azzardo a formulare un

pronostico. Sono convinto che, con l'introduzione saggiamente dosata della matematica moderna a tutti i livelli di scolarità, la generazione futura offrirà un contributo importante che favorirà il pensiero matematico, tenuto conto della sua imminente evoluzione nel mondo professionale».

Edoardo Montella

*Per carenza di spazio ci limitiamo a segnalare i titoli delle altre conferenze tenute in quell'occasione, ricordando comunque che, sia il testo delle conferenze, sia i verbali delle discussioni sono pubblicati in apposito volume a cura della CDIP.*

#### Conferenze tenute

Charles Burdet	Gli obiettivi dell'insegnamento della matematica nella scuola obbligatoria
Maria Camenzind/ Walter Kunz	Gli obiettivi dell'insegnamento della matematica nella scuola professionale
Walter Sprenger	Qual è il ruolo della matematica nella vita professionale?
Charles Zahn	Il ruolo delle conoscenze e delle capacità matematiche nel processo della scelta e delle attitudini di fronte alla formazione professionale.

## Il rendimento in matematica alla fine della seconda elementare

A partire dall'anno scolastico 1976-77 l'Ufficio studi e ricerche, in collaborazione con il gruppo operativo per la matematica, ha intrapreso un progetto di valutazione relativo al programma rinnovato di matematica nella scuola elementare, che prevede una verifica sistematica per ogni classe.

I primi risultati di questa indagine, riguardanti la I<sup>a</sup> elementare sono stati pubblicati in un rapporto apparso nel 1978<sup>1</sup>.

È uscito in seguito un secondo rapporto in cui vengono presentati i risultati che si riferiscono alla II<sup>a</sup> elementare, cioè alla prova di verifica relativa al programma proposto nella guida metodologica «Matematica in II<sup>a</sup> elementare», somministrata all'inizio dell'anno scolastico 1978-79 agli allievi di III<sup>a</sup> che hanno seguito il programma rinnovato.

#### Obiettivi e organizzazione della verifica

Con questa prova di accertamento si intendevano perseguire gli obiettivi seguenti:

- raccogliere utili indicazioni sulle difficoltà incontrate in matematica dagli allievi di II<sup>a</sup> elementare;
- raccogliere informazioni sui procedimenti messi in atto dagli allievi per risolvere gli esercizi proposti;
- raccogliere elementi significativi per una revisione della guida metodologica «Matematica in II<sup>a</sup> elementare»;
- fornire agli insegnanti interessati utili indicazioni per un sempre più adeguato intervento pedagogico.

Indirettamente, i risultati di questa prova costituiscono pure utili punti di riferimento per il gruppo di base «logico-matematico»,

incaricato dell'elaborazione del nuovo programma di matematica.

Il campo esplorato è molto vasto e riguarda i principali settori di attività previste per il secondo anno, e cioè:

- Logica e classificazioni;
- Relazioni e operatori non numerici;
- Operazioni e operatori aritmetici;
- Problemi aritmetici e situazioni problema;
- Geometria e avvio alla misura.

La verifica ha interessato le 66 classi che hanno ufficialmente adottato il programma rinnovato di matematica in II<sup>a</sup> classe durante l'anno scolastico 1977-78.

Per evitare agli allievi uno sforzo eccessivo, la prova è stata suddivisa in 12 parti, comportanti ciascuna 5 items: ogni alunno si è pertanto cimentato con una sola di queste parti.

La prova è stata sottoposta agli allievi dai direttori didattici nei centri scolastici più importanti e dagli animatori di matematica nelle scuole dei comuni periferici.

Il direttore didattico, rispettivamente l'animatore, responsabile dell'esecuzione della prova ha inoltre osservato in modo particolare due allievi ritenuti di rendimento medio, redigendo un rapporto sulle strategie messe in atto da questi alunni per risolvere gli esercizi proposti.

Tali osservazioni, che nel rapporto sono state raccolte nella rubrica «Allievi in azione», presentano un notevole interesse psico-pedagogico.

#### I principali concetti acquisiti

Su un piano generale i risultati di questa ve-

rica mostrano che per numerosi argomenti la riuscita è in linea di massima soddisfacente e i problemi di apprendimento sono limitati, cosicché sembra ragionevole affermare che si tratta di contenuti proponibili e accessibili alla quasi totalità degli allievi di seconda.

Si tratta in particolare di attività e concetti che riguardano la capacità di classificare e di comprendere enunciati espressi con la negazione e la congiunzione, di rappresentare una relazione, di leggere tabelle o schemi di relazione, di interpretare un grafico, di eseguire alcuni tipi di calcolo, di risolvere semplici problemi con le 4 operazioni, di comprendere il funzionamento di «macchine» (operatori), di comprendere certe attività sulla simmetria e sulla rotazione e una parte delle attività propedeutiche alle misurazioni.

#### I punti critici

Per altri contenuti del programma gli allievi incontrano difficoltà che inducono a una riflessione più approfondita per cercare di delineare qualche implicazione di tipo operativo.

I punti critici si manifestano per i seguenti argomenti:

- la disgiunzione logica: la «o» viene considerata generalmente nel senso esclusivo, come viene spesso intesa nel linguaggio corrente;
- le proprietà delle relazioni: parecchie difficoltà sussistono ancora per quanto riguarda la capacità di riflettere sulle proprietà delle relazioni;
- la sottrazione con riporto e le frasi aperte in generale. Il maggior numero di errori si riscontra nella frase aperta del tipo  $x - a = b$ ;
- il ruolo dello zero e dell'uno nelle operazioni;
- l'applicazione delle proprietà delle operazioni nell'esecuzione di calcoli;
- certi aspetti della numerazione;
- il prodotto cartesiano: i risultati dimostrano che parecchi allievi sono ancora lontani da una comprensione ottimale di questo concetto;
- certe attività sulla simmetria, sulla rotazione e sull'uso di coordinate;
- qualche attività di avvio alla misura.

Sulla base dei risultati di una prova è estremamente delicato pronunciarsi sulle cause che possono aver determinato un rendimento scarso; in particolare non è possibile stabilire se lo scarso rendimento è legato prevalentemente al grado di maturazione degli allievi e all'accessibilità del concetto oppure a questioni didattiche.

Accanto a una riflessione di carattere didattico, per vedere se strategie più adeguate possono condurre a risultati più elevati, sarebbe oltremodo opportuno distinguere più chiaramente gli obiettivi di padronanza e gli obiettivi di sviluppo, in modo di ridurre le disparità di interpretazione relative al significato e al livello delle varie attività previste dal programma.

Per più precise e dettagliate informazioni sui risultati della prova si rimanda al relativo rapporto «Verifica del programma moderno di matematica in II<sup>a</sup> elementare», USR. 79.01, che può essere richiesto presso l'Ufficio studi e ricerche, Via Nizzola 11, 6500 Bellinzona.

Renato Traversi

<sup>1</sup>Verifica del programma moderno di matematica in I<sup>a</sup> elementare, USR 78.02.



## contatto gioventù

CROCE ROSSA SVIZZERA

Egredi Signori Docenti,  
Cari giovani,

senza dubbio vi sorprenderà di trovare, inserite nella rivista che vi è familiare, queste quattro pagine scritte per voi dalla Croce Rossa svizzera.

Di solito si sente parlare della nostra organizzazione solo in occasione di catastrofi naturali, come è avvenuto in questi ultimi tempi, o quando essa rivolge i suoi appelli ai donatori di sangue.

Ma la Croce Rossa svizzera ha altri compiti. Essa è anche impegnata nel diffondere fra la gioventù le idee e i principi a cui ispira la propria azione, sensibilizzando gli animi agli ideali di umanità, di imparzialità, di neutralità, di indipendenza e di volontariato.

Non è ovviamente necessario dimostrare l'importanza per la Croce Rossa di aprirsi ai giovani e di contribuire alla loro formazione nella misura e nei modi che le sono consentiti e con i mezzi a sua disposizione. Anche nel futuro, come oggi, il mondo sarà lacerato da egoismi e da conflitti contro i quali il miglior rimedio consiste in una formazione positiva della nostra gioventù.

Il servizio Croce Rossa Gioventù esiste da tempo nella Svizzera francese e tedesca. Ora è giunto il momento di estenderlo anche al Ticino: è ciò che sta avvenendo con questo primo contatto per il tramite della rivista «Scuola ticinese».

Ma siamo solo agli inizi. Il cammino da percorrere sarà ancora lungo. Dal canto nostro, ci rivolgeremo a voi su queste colonne tre o quattro volte all'anno con informazioni, riflessioni pedagogiche e proposte d'azione.

L'augurio nostro è che questo nuovo anno segni l'inizio di una collaborazione proficua e duratura. Saremo perciò immensamente grati a tutti quanti contribuiranno con il loro concreto sostegno all'attuazione dei nostri propositi.

CROCE ROSSA SVIZZERA

*Il Presidente:*

Prof. Hans Haug



Nella foto il prof. dr. jur. Hans Haug.

Nato nel 1921. Professore di diritto pubblico all'università di San Gallo. Dal 1962 al 1968 segretario generale della CRS. Dal 1968 ne è il presidente.

Ricopre pure la carica di presidente dell'Istituto H. Dunant di Ginevra e quella di vicepresidente della Lega delle Società della Croce Rossa con sede pure a Ginevra.



### Principi della Croce Rossa

La Croce Rossa svizzera osserva i sette principi adottati a Vienna nel 1965 dalla XX Conferenza internazionale della Croce Rossa; questi principi sono fondati sulle idee di Henry Dunant stesso e su quelle dell'eminente giurista Max Hubert, presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa per lunghi anni.

**Umanità** Nata dal desiderio di soccorrere senza discriminazione alcuna i feriti sui campi di battaglia, la Croce Rossa si sforza, con attività nazionali e internazionali, di prevenire e alleviare in ogni circostanza le sofferenze di ognuno. Protegge la vita e la salute e intende far rispettare la persona umana. Favorisce la comprensione reciproca, l'amicizia, la cooperazione e la pace tra gli uomini.

**Imparzialità** Non fa distinzione di nazionalità, di razza, di religione, di condizione sociale e di credo politico. Soccorre gli individui considerando le loro sofferenze e interviene dando la priorità ai bisogni più gravi e urgenti.

**Neutralità** Per garantirsi la fiducia di ognuno si astiene dal partecipare alle ostilità, alle controversie d'ordine politico, razziale, religioso e filosofico.

**Indipendenza** La Croce Rossa è indipendente. Le società nazionali, ausiliarie dei poteri pubblici nelle attività umanitarie e sottoposte alle leggi reggenti i rispettivi paesi, devono nonostante ciò conservare un'autonomia che permetta loro di agire secondo i principi della Croce Rossa.

**Volontarietà** La Croce Rossa è un'istituzione di soccorso volontario e disinteressato.

**Unità** Non potrà esistere se non una sola società Croce Rossa in ogni paese; dovrà essere aperta a tutti ed estendere la sua azione umanitaria su tutto il territorio del paese.

**Universalità** La Croce Rossa è istituzione universale, in seno alla quale tutte le società hanno uguali diritti e il dovere di aiutarsi reciprocamente.

# L'augurio del dottor Luciano Bolzani membro del Comitato Centrale della Croce Rossa svizzera

Croce Rossa svizzera e Scuola Ticinese da lunghissimi anni sono entità insostituibili e significative del nostro paese; nella loro esistenza si sono a volte ultimamente sfiorate senza mai durevolmente ed efficacemente penetrarsi.

Sorge oggi l'occasione per un impegno reciproco più profondo che trova del resto la sua sorgente di spinta negli statuti stessi della Croce Rossa — i quali riconoscono tra i loro compiti anche quello di propagandare, in particolare nelle scuole, l'idea dell'aiuto al sofferente e di incitare i giovani all'azione umanitaria — e che ricerca pure la sua forza di attrazione in quel desiderio della gioventù attuale che tende verso le iniziative altruistiche e l'operosità sociale. È vero che in questo suo slancio il giovane sogna spesso l'espatrio e l'identificazione in immagini che vengono da lontano: io credo tuttavia che il momento storico non sereno che attraversiamo debba farci riflettere sui valori dei concetti di doveri e di sacrifici e indurci, perché utile e necessario, a guardare «dentro» alle cose di casa nostra.

La Croce Rossa svizzera inizia oggi una sua nuova corsa fra la gioventù del Ticino in un anno che nasce con i favori propiziatori del segno dell'handicappato: Buon viaggio!

PD Dottor Luciano Bolzani



Il dott. L. Bolzani

(Foto: Liliana Holländer Lugano)

## La Croce Rossa svizzera nel Ticino

La storia della Croce Rossa nel Canton Ticino si identifica con la vita e l'attività delle sue sezioni, anche se gli inizi remoti si situano a livello cantonale. Nel 1897, infatti, vien istituita la Sezione «Ticino», la cui azione adempie, già allora, i compiti peculiari della Croce Rossa: essa promuove corsi per samaritani e corsi di assistenza ai malati e crea posti di soccorso (a Ponte Tresa e a Mendrisio).

Al momento della fondazione, i soci organizzano una colletta per l'acquisto di un'autoambulanza destinata alla Grecia.

È un inizio che appare ricco di promesse. Sennonché, il rapporto che alla fine di quell'anno la Sezione «Ticino» trasmette alla centrale di Berna termina con un rilievo dal tono un po' amaro: «È difficile organizzare una sezione in questo Cantone, dove non si conosce ancora la Croce Rossa».

Le difficoltà incontrate hanno un influsso negativo sull'attività della Sezione «Ticino» la quale, per alcuni anni, non manda più rapporti a Berna. È lecito pensare che l'impresa fosse fallita o, comunque, che l'attività fosse rimasta in sospeso.

Nel 1906, la Croce Rossa riappare nel Canton Ticino con l'istituzione della sezione di Bellinzona la quale, agli inizi, si occupa quasi esclusivamente dell'organizzazione di corsi per samaritani e per la cura degli ammalati. Utile e apprezzato è l'intervento dei crocerossini bellinzonesi in occasione di manifestazioni sportive: la cronaca annota che, durante la festa cantonale di ginnastica del 1908, essi si occuparono di «45 casi»,

come si legge nel rapporto sezionale di quell'anno.

Ma è soprattutto nei momenti di grande calamità che si rivelano nella loro pienezza l'efficienza e l'utilità degli interventi della Croce Rossa. Durante il primo conflitto mondiale, la sezione bellinzonese svolge una duplice azione, provvedendo a confezionare indumenti per distribuirli a militi svizzeri e stranieri e, grazie al suo statuto di neutralità e di indipendenza, soccorrendo soldati italiani e austriaci.

Nell'ultimo anno di guerra, la Croce Rossa è presente anche sul fronte della grippe, che provoca nel nostro Paese numerosi lutti.

Nel 1917 viene fondata la Sezione di Lugano. Successivamente nascono le altre sezioni ticinesi: nel 1930 quella di Locarno e, nel 1940, quelle di Leventina, del Mendrisotto e di Blenio, quest'ultima oggi scomparsa.

Nel 1939, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la storia ripropone alla Croce Rossa i suoi impegni di umanità e di solidarietà. Anche nel nuovo cataclisma, grazie alla generosità dei suoi membri, essa interviene distribuendo ingenti quantitativi di materiale vario ai militi e alle famiglie bisognose, in particolare capi di indumenti. Altro suo compito è lo smistamento della corrispondenza ai prigionieri di guerra.

Ma il suo intervento si rivela provvidenziale soprattutto nell'assistenza ai rifugiati che, a partire dal 1943, chiedono ospitalità al nostro Paese.

È tuttavia doveroso sottolineare che, in

questo come in altri frangenti, nulla la Croce Rossa avrebbe potuto intraprendere e attuare senza il generoso contributo della popolazione svizzera.

Durante il periodo bellico, la Croce Rossa continua l'attività che la caratterizza in tempo di pace, organizzando corsi di formazione, istituendo i servizi di trasfusione del sangue e promovendo azioni in favore della salute pubblica, con la creazione del dispensario antitubercolare di Bellinzona.

Questa cerchia di attività si allarga negli anni del dopoguerra con l'organizzazione di corsi per adulti (per le future madri, per gli anziani, di pronto soccorso, di cure a domicilio), con la promozione di opere assistenziali in favore di bambini e adulti e di adulti handicappati (torpedone dell'amicizia), con la creazione di servizi sociali (per la cura dei giovani drogati e per il sostegno e favore delle persone anziane) e con l'istituzione di servizi di cura, come il Centro di ergoterapia di Lugano e i Centri di trasfusione del sangue che permettono, unitamente agli altri sparsi sul territorio nazionale, di salvare ogni anno molte vite umane.

Con questa breve panoramica sull'attività svolta dalle sezioni ticinesi della Croce Rossa abbiamo inteso illustrare succintamente i problemi che esse devono affrontare e richiamare l'attenzione sull'esigenza di un sostegno al loro operare da parte di tutti.

Chi condivide i principi a cui la Croce Rossa ispira la sua azione a favore dell'umanità sofferente e bisognosa potrà trovare motivo e incitamento per una collaborazione concreta.

# Dall'utopia alla realtà

Sebbene la seconda metà dell'Ottocento sia indubbiamente stata un'epoca di grandi progressi per le scienze, la tecnica e l'industria, il quadro storico-sociale del XIX secolo certo non brilla unicamente per i suoi aspetti positivi. Sul rovescio della medaglia, la guerra. Ma in un secolo di alti ideali umanitari non potevano passare inosservati gli orrori sempre più crescenti dei conflitti armati. E se le guerre non potevano essere evitate, occorreva almeno creare organizzazioni e leggi che si occupassero del soccorso ai feriti sui campi di battaglia.

In quest'ottica nacque la Croce Rossa. La grande idea del ginevrino Henry Dunant maturò in Lombardia durante la battaglia di Solferino, la sola che, nel XIX secolo, possa confrontarsi, per l'entità delle perdite, con le battaglie di Borodino, di Lipsia, di Waterloo. A Solferino il bilancio della giornata del 24 giugno 1859 fu di oltre 40 mila morti tra austriaci e franco-sardi; i sanguinosi combattimenti fecero ripiegare definitivamente le truppe austriache dell'imperatore Francesco-Giuseppe.

Dunant assistette alla battaglia casualmente, da passante: si recò infatti nella zona per incontrare Napoleone III, la persona più autorevole per risolvere alcuni problemi burocratici subentrati in Algeria, dove si stabilì con lo scopo di installare moderni impianti per la fertilizzazione delle terre. Particolari circostanze portarono quindi Dunant in Lombardia, dove la dominazione austriaca dette origine a quel malcontento che determinò appunto la Seconda guerra d'Indipendenza. Malcontento che non fu solo di patrioti e di letterati, ma che coinvolse anche coloro che operavano nel settore industriale ed economico. Una dominazione, quella nell'Ottocento, che soprattutto nel settore del mercato non giovò affatto alla Lombardia, contrariamente forse alla dominazione nel Settecento che in un certo senso smantellò le vecchie strutture ancora di tipo feudale e creò decisamente situazioni più gradite.

Gli avvenimenti hanno permesso di dimostrare che la grande idea di Dunant non fu utopia come molti credevano, ma una verità tangibile. Direi di più: per il fondatore della Croce Rossa, ottenere il riconoscimento della sua idea fu certamente più difficile che concepirla.

## Tappa nella storia

Per realizzare gli intenti di Dunant viene dapprima creato a Ginevra, nel 1863, il cosiddetto «Comitato dei Cinque», del quale fanno parte il generale Dufour (presidente), Moynier, i dottori Appia e Maunoir, Dunant (segretario). Questo Comitato diventerà poi il «Comitato internazionale e permanente dei soccorsi ai feriti malati» e assumerà infine la denominazione che ancora porta: «Comitato internazionale della Croce Rossa».

Questi «cinque signori di Ginevra» stabiliscono presto il loro piano d'azione: scrivono a tutti i sovrani d'Europa per invitarli a farsi rappresentare a una conferenza internazionale. La stessa ha luogo a Ginevra e risponde pienamente alle aspettative dei suoi organizzatori. Nell'entusiasmo generale la

Conferenza porta a termine un certo numero di risoluzioni, tra le quali l'apprestamento di infermieri volontari in caso di guerra, il riconoscimento di questi volontari attraverso un bracciale bianco con una croce rossa e l'accettazione della neutralità di tutto l'apparato sanitario. È una data importante quella che appare in calce a questa carta fondamentale: si tratta infatti del giorno di fondazione della Croce Rossa (29 ottobre 1863).

Ma un trattato si conclude unicamente con una Conferenza diplomatica; convocata dal Consiglio federale elvetico e dal Governo francese, la Conferenza diplomatica riunisce a Ginevra i delegati di 16 Stati, dei quali 12 sono muniti dei pieni poteri del loro governo: Baden, Belgio, Danimarca, Francia, Eschese, Italia, Olanda, Portogallo, Prussia, Spagna, Svizzera, Wurttemberg firmano la prima Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti delle forze armate in campagna, del 22 agosto 1864. Questa piccola Convenzione di 10 articoli segna una tappa nella storia dell'umanità. Apre infatti il cammino di tutto il diritto convenzionale della guerra e anche di tutto il diritto umanitario. Ne sono risultate le Convenzioni dell'Aja, e ancor più direttamente, le Convenzioni di Ginevra.

Nella Convenzione del 1864 riappare, tra l'altro, l'emblema della Croce Rossa, che un anno prima, come detto, serviva a distinguere il personale volontario. Ora esso ha un significato completamente diverso: conferisce a chi lo porta, al veicolo che ne è munito o all'impianto che designa, uno status particolare di protezione.

## Vent'anni di miseria

Occupato nel difendere la causa dei feriti di guerra, Dunant trascura per lungo tempo i suoi affari professionali in Algeria. Il fallimento inoltre del Credito ginevrino, del quale egli è uno degli amministratori, fa precipitare sempre più la sua già precaria situazione economica. Si trasferisce pertanto a Parigi, dove apprende la severa sentenza del tribunale ginevrino che lo ritiene il maggior responsabile del crac finanziario. Non rivedrà mai più la sua città natale. Racconterà in quale prostrazione viveva, ridotto talvolta a passare la notte sulle panchine dei giardini pubblici o nella sala d'aspetto delle stazioni, e a patire la fame. Considerate le circostanze, inoltre le dimissioni da segretario del Comitato internazionale, Comitato che lo priva pure della funzione di membro. Dopo la sua rottura con la Croce Rossa e malgrado lo stato disperato in cui vive, Dunant tenta senza sosta e con risultati positivi di creare enti che possono concretizzare le sue aspirazioni umanitarie.

Il fondatore della Croce Rossa trascorre all'estero vent'anni di miseria che contrastano palesemente con i cinque precedenti anni di celebrità e successo che l'avevano portato alle ribalte mondiali. Vaga per il mondo soffermandosi in Alsazia, in Germania, in Italia. Nel 1897 rientra in Svizzera, passa per il canton Ticino e si ferma a Lugano. È accompagnato dalla signora Kastner, che lo sostiene malgrado le ripetute calunnie. Occorrerà infatti attendere ancora di-



*Henry Dunant, fondatore della Croce Rossa, nato a Ginevra l'8 maggio 1828 e spentosi ad Heiden il 30 ottobre 1910, fu uomo inquieto, sicuramente non facile. Egli amò la visione del vero, fu scrittore, filosofo della guerra e della pace. Nel 1901, dopo anni travagliati, gli venne conferito il Premio Nobel per la Pace. La sua grande idea, maturata sui campi di battaglia di Solferino, regge tutto il diritto convenzionale della guerra ed è alla base di tutto il diritto umanitario.*

versi anni affinché, attraverso studi e ricerche, venga fatta piena luce sull'attività culturale e umanitaria di Dunant. Nella sua sosta luganese egli fa stampare presso il mercante e collezionista d'arte Imperatore e presso la tipografia Veladini & Co. un «pamphlet contro i Gesuiti», tratto dall'opuscolo «Pensées à Rome».

Nello stesso anno si stabilisce definitivamente a Heiden, nel canton Appenzello. In questo villaggio che domina il lago di Costanza, Dunant, scoperto da un giornalista, rinasce nella sua figura non solo di uomo, riscattandosi da anni di maldicenze, ma di personaggio che seppe, con un'idea tanto geniale quanto tempista, porre fine a situazioni al tempo stesso omicide e assurde; egli provò insomma a umanizzare la guerra... Infatti la meta della pace non si raggiunge soltanto lottando per eliminare le cause politiche, sociali ed economiche delle guerre, ma anche operando per far penetrare il principio della fratellanza umana nel pieno degli orrori e dei massacri. Aiutare dunque concretamente chi soffre è il vero imperativo della Croce Rossa. Che Dunant sia diventato mito è facilmente comprensibile; non va però dimenticato che sia la fondazione, sia il successo della Croce Rossa si basano sul carattere essenzialmente comunitario.

*Sylva Nova  
Servizio stampa CRS*

# Croce Rossa Internazionale

## Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) Ginevra

= istituzione privata prettamente svizzera, neutrale.  
Adempie compiti di protezione e di assistenza durante i conflitti armati

## Croce Rossa svizzera (CRS) Berna

= corporazione privata; società nazionale: *Croce Rossa* della Svizzera; collaboratrice del CICR; membro della Lega

## Lega delle società della Croce Rossa Ginevra

= organizzazione mantello di tutte le società della *Croce Rossa* nel mondo. Incoraggia lo sviluppo di nuove società della *Croce Rossa*. Coordina le operazioni di soccorso internazionali.

75 sezioni  
60 000 membri  
300 000 donatori di sangue  
30 000 assistenti volontari

Organizzazione centrale:  
Assemblea dei delegati  
Consiglio direttivo  
Comitato centrale

\* \* \*  
Segretariato centrale  
Centrale del materiale  
Laboratorio centrale del servizio di trasfusione del sangue  
Scuola superiore d'insegnamento infermieristico

Compiti:  
Servizio di trasfusione del sangue  
Cure infermieristiche  
Servizio sanitario  
Salvataggio  
Corsi per la popolazione  
Lavoro sociale  
Contatto Gioventù  
Opera di soccorso in patria e all'estero

## Compiti della Croce Rossa svizzera

### Servizio di trasfusione del sangue

Fornitura di sangue e di prodotti sanguigni a ospedali e medici.

### Cure infermieristiche

Regolamentazione, sorveglianza e promozione della formazione professionale del personale di cura, medico-tecnico e medico-terapeutico.

Cure extra-ospedaliere.

Formazione dei quadri: scuole superiori di insegnamento infermieristico a Zurigo e a Losanna.

### Servizio sanitario

Sostegno al servizio sanitario dell'esercito (servizio della Croce Rossa) e della protezione civile con il reclutamento, l'istruzione e la messa a disposizione dei volontari.

Partecipazione alla pianificazione e all'organizzazione del servizio sanitario coordinato.

### Opere di pronto soccorso

Commissione medica svizzera di pronto soccorso e di salvataggio.

Aiuto delle istituzioni ausiliarie attive nell'opera di soccorso.

### Corsi per la popolazione

Corsi di cura a domicilio

Corsi di cura a madri e bambini

Corsi di cura alle persone anziane

Corsi per ausiliarie d'ospedale

### Lavoro sociale

Servizio biblioteche

Trasporti con automobili private

Servizio visite a domicilio

Torpedoni per handicappati

Aiuto a favore di persone bisognose (padri-nati).

### Attività a favore della gioventù

Diffusione fra la gioventù del concetto di aiuto reciproco

Formazione dei giovani al lavoro della Croce Rossa.

### Interventi di soccorso

Aiuto umanitario in Svizzera e all'estero in caso di catastrofi naturali e di conflitti armati

Accoglimento e assistenza di rifugiati  
Centrale del materiale.

## BIBLIOGRAFIA

Per una migliore conoscenza della Croce Rossa, dei suoi principi e del suo fondatore si possono consultare le seguenti opere:

### Opere di Henry Dunant:

*Un souvenir de Solferino*, edito dalla Croce Rossa svizzera, 1978, 159 p.

*Mémoires*, edito dall'Istituto H. Dunant, Ginevra, 1971, 364 p.

### Opere su Henry Dunant:

WILLY HEUDTLASS, *J. Henry Dunant*, Verlag Kohlammer, Stoccarda, 1977, 225 p.

LOUIS GERMOND, *Dunant parmi nous*, edito dalla Croce Rossa svizzera, 1963, 196 p.

*A la rencontre de H. Dunant*, testi e documenti riuniti da BERNARD GAGNEBIN e MARC GAZAY, ed. Georg, Ginevra, 1963, 124 p.

PIERRE BOISSIER, *H. Dunant*, edito dall'Istituto H. Dunant, Ginevra, 1974, 23 p.

FELIX CHRIST, *H. Dunant*, Imba Verlag, Friburgo (Svizzera), 1979, 63 p.

### Opere sulla Croce Rossa:

MAX HUBER, *Rotes Kreuz, Grundsätze und Probleme*, Atlantis Verlag, Zurigo-Berlino, 1941, 222 p.

MAX HUBER, *Das internationale Rote Kreuz, Idee und Wirklichkeit*, Max Niehans Verlag, Zurigo, 1951, 209 p.

JEAN PICTET, *Le droit humanitaire et la protection des victimes de la guerre*, edito dall'Istituto H. Dunant, Ginevra, 1973, 149 p.

JEAN PICTET, *Les principes fondamentaux de la Croix Rouge*. Commentaire, edito dall'Istituto H. Dunant, Ginevra, 1979, 87 p.

HANS HAUG, *Rotes Kreuz, Werden, Gestalt, Wirken*, Verlag H. Huber, Berna, 1966, 220 p.

# Giovan Pietro Vieusseux: dalla vecchia alla "Nuova Antologia"

di Giovanni Spadolini

La nostra rivista è lieta di pubblicare il testo integrale del discorso su «Giovan Pietro Vieusseux: dalla vecchia alla 'Nuova Antologia'» che il senatore Giovanni Spadolini, direttore della celebre rivista italiana, ha pronunciato a Lugano, nell'aula magna del Liceo Cantonale, il 12 gennaio 1981, nel quadro delle iniziative che hanno portato al lancio del premio internazionale che si richiama alla gloriosa testata, e che è destinato a premiare giovani ricercatori e studiosi italiani e svizzeri.

La nascita del premio internazionale «Nuova Antologia», grazie all'iniziativa congiunta del Comune di Campione e del Governo del Cantone Ticino, segna una data importante nella storia dei rapporti culturali fra Italia e Svizzera e assegna a Campione d'Italia un ruolo peculiare e inconfondibile nello sviluppo di questi rapporti.

\*\*\*

Fino alle soglie della seconda guerra mondiale, Firenze era fra le grandi città italiane quella con maggior numero di targhe francesi e inglesi. Targhe di negozi, insegne di alberghi, intestazioni di strade o di piazze: tutte deformate dalla superba, atavica indifferenza dei fiorentini alla pronuncia delle lingue straniere. Il grande commercio culturale d'oltralpe, fra il Risorgimento e il post-Risorgimento, aveva finito per fare del capoluogo toscano il cuore di un certo internazionalismo ammiccante e scettico, riflessosi sul costume della città, proiettatosi a temperare le asperità, le insofferenze, i capricci e anche le crudeltà del carattere toscano. Dopo il 10 giugno 1940 un turbine si abbatté su quelle testimonianze di una civiltà aperta all'Europa. Gli ordini categorici e insolenti del governo fascista si abbattono su tutti i simboli di una comunicazione culturale e spirituale che avevano portato gli inglesi a costituire anche un proprio cimitero a Firenze (che non poteva più chiamarsi «degli inglesi») o anglicizzare, negli alberghi, gli stessi protagonisti del risorgimento nazionale (in piazza Vittorio Emanuele, l'albergo «Savoy» che diventò «Savoia»).

Uno dei pochi nomi che si salvò dalla indiscriminata repressione del nazionalismo bellicista, dimentico di tutti i vincoli dell'unità nazionale e impegnato a colpire in particolare la Francia come storico avversario e antagonista dell'Italia (basti ricordare il volume di Ettore Rota), uno dei pochi nomi che sopravvisse, umbratile e distaccato come era sempre vissuto, fu quello di Gian Pietro Vieusseux. Sia nella piazza, un po' periferica e appartata, che a lui era stata intestata, sia e soprattutto nel «gabinetto scientifico letterario» del vecchio centro che era riuscito a superare, indenne o quasi, anche l'epurazione due anni prima, nel 1938, del suo direttore non iscritto al PNF, Eugenio Montale (allora la ritorsione sul poeta si era esercitata, da parte delle autori-

tà fasciste vincitrici, nella riduzione ingiustificata e immotivata della liquidazione spettante al direttore licenziato, ridotta da 28.000 a 22.000 lire, dimenticando quante volte, nei dieci anni della sua guida, Montale non fosse riuscito neanche a raggranellare le mille lire ufficiali ma sovente teoriche del suo stipendio).

Vieusseux sopravvisse. La spiegazione ufficiale, quasi poliziesca, era nato a Oneglia (città che infatti ne rivendica integralmente la memoria), e sia pure sul tronco di una famiglia svizzera di antico ceppo, di Ginevra. La nascita faceva premio sul cognome; la Svizzera non era in guerra con l'Italia, e con gli interessi elvetici pendenti a Firenze non conveniva neanche urtarla oltre un certo limite.

E i fiorentini poterono continuare, anche durante gli anni delle distruzioni e delle ferocie belliche, a storpiare quel nome che non era stato mai popolare in Toscana ma sempre di casa, che era stato più allusivo, ad una realtà da pochi conosciuta e magari intuita, che emblematico di una storia penetrata nell'interno, e integralmente acquisita. Una memoria storica, quella del fondatore dell'«Antologia» e dell'«Archivio storico italiano», che si riproduceva di generazione in generazione, più per fedeltà al lontano modello risorgimentale che non per conoscenza specifica di una parabola intellettuale non affidata né a libri consistenti né a validi titoli di tradizione retorica.

Per chi aveva quindici anni nel 1940, l'apparato «gabinetto Vieusseux» rappresentava uno strumento di conoscenza — già interrotta la guida vigile e discreta di Eugenio Montale, che quella generazione cominciava appena a conoscere e a capire, senza poterne individuare il retroterra gobettiano, — quel tanto di comune fede nell'«impresa culturale» che animerà a distanza di un secolo il ginevrino Vieusseux e il torinese Gobetti, una storia segreta che fa parte dell'autobiografia di ognuno di noi.

E poi, per chi vi parla, negli anni del dopoguerra, l'incontro con la «Nuova Antologia» distaccata, un po' altera e disdegnosa, diretta dall'indimenticabile amico Mario Ferrara: prova di una vitalità e resistenza del nome, e dello stesso retaggio, di Vieusseux che andava oltre gli «idola fori» o gli «idola tribus». E per quel quindicenne del 1940 venticinque anni di sodalizio, di matrimonio con la «Nuova Antologia»: dalla scomparsa di Mario Ferrara, alla fine del '55, alla minaccia della scomparsa della rassegna stessa, nel 1977, per le difficoltà dell'imprenditoria italiana di trovare qualche centesimo, oltre le infinite dispersioni e dilapidazioni in campi e iniziative che poco hanno a che fare con la cultura autentica.

E quei centesimi trovati, o autotrovati, e oggi la rivista — sorretta da una fondazione grazie al recente decreto del presidente Pertini — più viva e tesa e presente che mai, nel



Il senatore Giovanni Spadolini mentre pronuncia il suo discorso; gli è accanto il Consigliere di Stato Carlo Spezi, direttore del Dipartimento della pubblica educazione.

(Foto Gonnella, Lugano)

paesaggio della cultura italiana, in una dinamica culturale non retorica, non accademica, non esornativa.

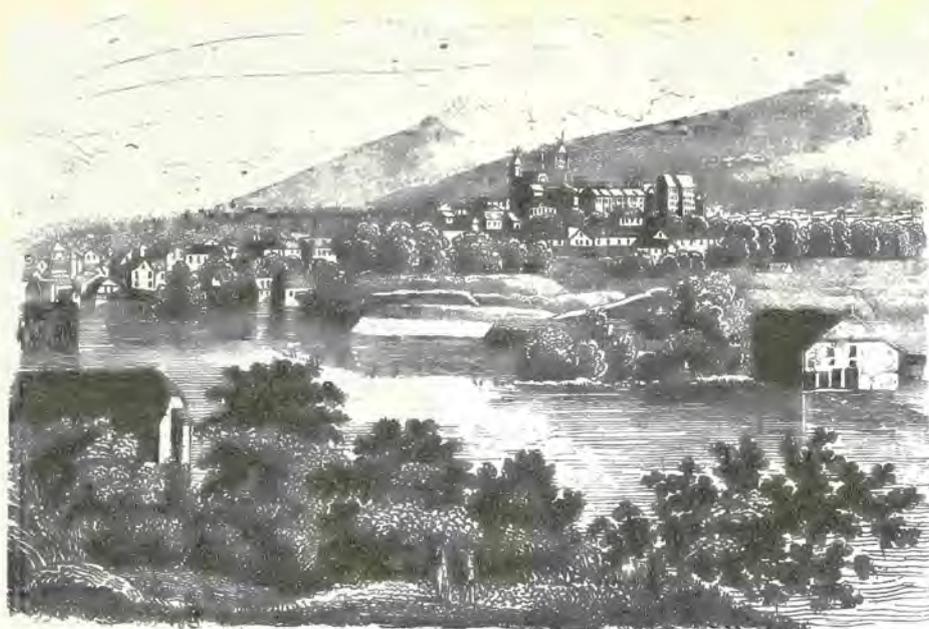
Ma torniamo al dopoguerra. Studi svogliati e distratti, quelli su Vieusseux, almeno fino alla svolta degli anni quarantacinque, fino alle indagini del Ciampini: sotto il fascismo la diffusione paralizzante che circondava tutto ciò che era liberalismo e tolleranza e apertura all'Europa e Italia non provinciale, non autarchica, non municipale, non chiusa (appunto, come fu chiamata, non Italia barbara).

Anticipatore, per certi aspetti, sia pure di pochi mesi, dell'opera del Ciampini, uno storico svizzero, che non a caso Ciampini cita all'inizio della biografia dedicata a Vieusseux: Jean Olivier. Nel febbraio 1944 era infatti apparso su *Le mois suisse littéraire et politique* un saggio critico, un lavoro di scavo sulle origini de *La famille Vieusseux*, siglato, appunto, da Jean Olivier.

Quali legami con la Svizzera si intravedevano già in quei primi studi di anni lontani? Innanzi tutto, le origini. Dovremmo risalire al 1688, a un antenato, Pietro Vieusseux, costretto a lasciare la Francia per motivi religiosi, nel pieno della persecuzione anticattolica, e riparato nella tollerante e ospitale città di Ginevra. Oppure richiamare alla memoria, avvicinandoci maggiormente al personaggio, il nome di Giacomo Vieusseux, che prese parte attiva — nella seconda metà del settecento — alla vita politica della città elvetica, dove ebbe stretti rapporti con Rousseau, che difese con caparbia tenacia in occasione della disputa col governo di Ginevra.

Esponente autorevole del partito popolare, compromesso nei torbidi e nelle sommosse ginevrine del 1781 e '82, Giacomo lasciò allora la città svizzera per Oneglia, dove aveva numerosi corrispondenti e amici. Da quel ramo dei Vieusseux, dal figlio di Giacomo — Pietro — nasceva ad Oneglia, nel 1879, Gian Pietro, primo di dodici figli.

Proprio in Svizzera, in compagnia del padre, Gian Pietro avrebbe effettuato il suo primo viaggio, nel 1801: le tappe, Ginevra e Losanna, Neuchâtel e Berna, Soletta, Zurigo, Basilea. Gli interessi prevalenti nel gio-



Tue de Genève.

Sauvage, sculpt.

vane: i commerci, le industrie, il colore locale, le bellezze naturali, i segni del progresso, ovunque ravvisabili, nelle lettere, nelle scienze, nell'economia, nei sistemi istituzionali, nelle arti. E in Svizzera, a Losanna, troverà rifugio nel 1812, uscito appena di prigione, ma presto ricercato dalla polizia napoleonica, quando pende ancora nei suoi confronti il procedimento giudiziario per la violazione (in fatto di scambi commerciali) del «blocco» proclamato da Napoleone. Nell'agosto a Lucerna frequenta i gabinetti di lettura, assiste alle accademie musicali. «Charmante société de Lucerne — annota con la consueta asciuttezza negli appunti di diario — Réflexions sur les encouragements donnés à la musique... Education publique».

Educazione pubblica. Un esempio di civile progresso, quello offerto dalla comunità elvetica, che non mancherà di esercitare positiva influenza nell'animo e nel pensiero del mercante di Oneglia. I rapporti di Vieusseux con la terra di lontana origine significano soprattutto legami culturali, con autori e con editori: legami che la pubblicazione auspicabile e auspicata dei tanti documenti inediti consentirà un giorno di apprezzare in tutta la loro complessità. Si pensi, per citare un solo nome, al romanziere Charles Didier, l'autore romantico della *Campagne de Rome* (1859) e di romanzi storici ambientati in Italia, come *Rome souterraine*, ispirato a un caldo amore per la libertà. E si pensi pure alle tante pagine che l'«Antologia» dedicò a quel paese: dalle riflessioni di Emanuele Repetti alle «Lettere» di Antonio Benci al direttore della rivista con «notizie di un viaggio nella Svizzera», dalla «statistica» di Stefano Franscini alle «Lettere intorno alla Svizzera» di Tullio Dandolo, accompagnate dalle «osservazioni» di Niccolò Tommaseo. L'«Antologia» fu per Gian Pietro Vieusseux la maggiore, la sua grande creatura. Nessuno più di chi vi parla, lontano successore alla direzione della rivista rinnovata che fu fondata nel gennaio del 1821, nessuno più di chi vi parla può comprendere l'amarrezza, e quasi lo strazio, della supplica rivolta da

Vieusseux al Granduca alla vigilia dell'ingiunzione da parte della censura di chiusura e soppressione della prestigiosa testata. In quel testo conservato in una bozza manoscritta di quattro facciate è rievocato intero il dolore di Vieusseux, la ferita di assistere al soffocamento di un'opera tanto felicemente avviata.

L'«Antologia che ho l'onore di dirigere — scrive Vieusseux — non è, e non poteva diventare ancora per me oggetto di grata speculazione, ch'anzi l'intrapresa di quest'opera periodica mi è costata da dodici anni a questa parte continui sacrifici di tempo, di quiete, di denaro. Ma l'Antologia è mia creazione, gli porto un'amore paterno, e l'amo in ragione dei sacrifici e delle fatiche cui mi ha sottoposto».

«L'Antologia, prosegue Vieusseux, è un'opera che oso chiamare utile e decorosa per l'Italia in generale e per la Toscana in particolare. L'Antologia occupa utilmente vari letterati miei amici i quali non sono in situazione da poter disprezzare il debil prezzo ch'io posso pagare per un foglio di stampa; alcuni di loro vi si sono interamente dedicati e la loro esistenza dipende da quella di questo giornale. Infine l'Antologia fa campare sette o otto famiglie di compositori, torcolieri, legatori».

Sono parole che fanno riflettere, nella lettera accorata dell'antico mercante di Oneglia al Granduca. L'Antologia non è allora, o meglio, non è ancora fonte di «grata speculazione». Ma la pubblicazione della rivista non può essere vista e giudicata al di fuori del contesto unitario delle altre iniziative culturali di Vieusseux e dai criteri comuni che stanno alla base di tali intraprese, in particolare il gabinetto scientifico e la biblioteca circolante.

Il gabinetto scientifico e letterario è il primo momento fondamentale e non sostituibile dell'attività del ginevrino, che arriva a Firenze nel 1819 per sistemarsi in maniera stabile, ricco di esperienze multiformi del mondo. È un uomo, Vieusseux, che aveva ventuno anni quando Bonaparte gettava le basi del consolato e poi dell'impero, è un uomo

che ha sofferto addirittura una condanna dura di Napoleone per aver violato il blocco continentale come esportatore di tessuti; è un uomo che fino al 1819, fino al momento in cui non pianta le tende quasi per caso a Firenze, non ha avuto particolari contatti con la vita della cultura, né commercio culturale, ma si è dedicato essenzialmente a molti viaggi di affari, e di molteplici affari, in tutta l'Europa, compresa l'Europa del nord, compresa la Russia, ma come impresario di prodotti agricoli o commerciali, di tutto ciò che comunque, in qualche misura, rappresentava la ragione della prosperità economica che egli era riuscito a riconquistare da una famiglia inizialmente benestante, ma colpita dalla grave crisi economica che aveva coinciso appunto con il blocco continentale.

Arrivato a Firenze, innestato in un mondo di sottigliezze culturali talvolta vicine all'estenuazione, Vieusseux ha una intuizione fondamentale sulla quale mi soffermerò un momento, io che non appartengo al filone del materialismo storico, che mi richiamo ai motivi della tradizione crociana, ma integrata con lo studio delle strutture, dell'ambiente, delle condizioni socio-economiche. E invocherei lo studio effettivo che non si è mai fatto nel caso di Vieusseux, di quelle che sono state le basi di espansione della sua rivista e del suo gabinetto; per capire come egli immetta concetti imprenditoriali innovatori e quasi sconvolgenti nella un po' sclerotizzata vita della cultura, su quali basi egli fondi queste due imprese fondamentali e complementari, che sono il gabinetto scientifico-letterario e, appena due anni dopo, nel 1821, la rivista che del gabinetto è la consacrazione e il sigillo, cioè l'«Antologia».

Vieusseux concepisce questo circolo di cultura e di conversazione, che poi sarà alloggiato nel Palazzo Buonellmonti, come un'impresa economica; Sestan, questo nostro grande maestro che ha dedicato tante belle pagine a Vieusseux, annota: «un investimento di tutto riposo, senza molti rischi, senza molti profitti»; in definitiva, dice sempre Sestan, «Vieusseux era un imprenditore che ci metteva i suoi quattrini, ma non si è mai saputo con esattezza quanti fossero gli associati al suo gabinetto, quanto gli rendessero, se chiudesse i suoi bilanci con profitti o con perdite».

È un'indagine, questa, che io affido, idealmente a qualche giovane studioso che voglia condurla con rigore, con asciuttezza, senza retorica, ma anche senza la retorica dell'antiretorica. Io stesso tuttavia, nonostante i tanti impegni di militanza politica e civile che mi tengono lontano dalla cattedra del «Cesare Alfieri», professore in aspettativa per libera scelta meditata, anticipando di quasi quindici anni la giusta imposizione normativa ho voluto prendere visione dei registri che a partire dal 1820 fedelmente riportano, uno ad uno, gli associati, gli abbonati, con indicazione della provenienza, del periodo di associazione. Potrete vedere voi stessi quei volumi, raccolti in una vetrina di una stanza di palazzo Corsini, futura sede del gabinetto, o quanto meno dell'archivio. Pagine fitte, dove gli utenti accanto alla propria firma scrivevano in lingua originale il periodo di durata dell'associazione, cioè della frequenza del gabinetto, e l'indirizzo. Elementi utili, che già di per sé richiedono uno studio approfondito sulla diversa origine degli utenti: numerosissimi gli inglesi,

seguiti dai francesi e dai russi, dagli elvetici. Più numerosi, certo gli italiani, ma non fiorentini: l'indicazione del domicilio reca spesso il nome di un albergo della città. Prova evidente che si tratta di abitanti di altri Stati della penisola, abitanti pro-tempore sulle rive dell'Arno. Preferendo, i fiorentini, ricorrere alla semplice quota della biblioteca circolante, fruendo del prestito, piuttosto che della frequenza assidua del gabinetto. Ma è una ricerca, questa, tutta da fare. La mia indagine si è limitata al computo degli associati, in due anni scelti come campione: il 1820, cioè il primo di cui si hanno ovviamente i dati, e il 1825, per un confronto a distanza. Tenendo conto che nel registro non sono segnati gli utenti e lettori per un solo giorno, la tabella dei sottoscrittori è la seguente: 111 associati per una settimana; 196 per un mese; 15 per due mesi; 85 per tre mesi; 4 per quattro mesi; 8 per sei mesi; 157 per un anno.

Attenzione alle cifre. Nel 1825 gli associati per una settimana sono saliti a 147. 91 frequentano il gabinetto per quindici giorni, e 214 sono arrivati gli abbonamenti mensili, a 28 quelli per due mesi. Sono scesi a 37 quelli trimestrali, mentre risultano raddoppiati (da 4 a 8 e da 8 a 16) quelli quadrimestrali e semestrali. Tre utenti si sono associati per nove mesi. Ma la cifra che più induce a riflettere, dopo il constatato, generale aumento di associati per tempi brevi o medi, è quella relativa agli associati per un anno, scesi anzi rarefatti da 157 a 9.

Quali le cause? Solo uno studio attento e approfondito, e soprattutto esteso a un arco di tempo ampio e continuato consentirebbe una risposta. È probabile, tuttavia, che la spiegazione sia proprio in una diminuita presenza di fiorentini, appagati dalla biblioteca circolante, e in una più massiccia (ma anche più circoscritta nel tempo) presenza di «stranieri», provenienti dagli altri Stati italiani o da quelli europei. È dunque l'apertura all'Europa del gabinetto scientifico e letterario.

Quali i contributi imposti nel 1820 per l'iscrizione al gabinetto? Novanta paoli per un anno, sessanta paoli per sei mesi, quaranta paoli per tre mesi, trenta paoli per un mese, dieci per una settimana e due per un giorno. Là dove si vede che egli ammetteva anche l'iscritto a frequentare la biblioteca circolante per un giorno.

Egli creò all'inizio che cosa? Tre stanze per la lettura e una per la conversazione, per consultare dopo qualche tempo quaranta-quattro giornali, prevalentemente tedeschi, svizzeri e francesi, che faceva affluire, settimanali o mensili, e che potevano essere quindi letti dagli amatori, in una specie di ideale appuntamento con l'Europa, con l'Europa colta e civile.

Vieusseux mise poi la sua biblioteca personale, che non era ricca, per non essere uomo di cultura (o meglio non aveva una «cultura classica», nel senso che ignorava il greco e il latino, e non aveva letto Virgilio, ma possedeva una straordinaria conoscenza delle materie economiche e commerciali, e coltivava una viva passione per le scienze esatte, in primis la matematica e la medicina), mise dunque la biblioteca personale comprendente le opere di storici quali Rollin e Gibbon che si era portato dietro dai suoi infiniti pellegrinaggi, a disposizione del palazzo. Infine, sviluppando il concetto ispiratore, ingrandì il tutto comprando molti libri,

molti dizionari, molte enciclopedie, in modo da attrezzare una sala di consultazione per chi volesse compulsare l'opera importante in sede in tutti i casi in cui non fosse ammesso il prestito. Anche qui riflesso e specchio dell'«enciclopedismo» di cui era nutrita, prima ancora della sua cultura, la sua *Weltanschauung*.

Ecco tre momenti essenziali del gabinetto: il prestito del libro che si precisò e concretò verso il '21, la consultazione dei giornali che sarà la radice del gabinetto stesso, infine il retroterra delle grandi enciclopedie e dei grandi dizionari o prontuari utili in tutti i campi, in tutti i campi della vita culturale e sociale e senza, scoperta e intuizione innovatrice di Vieusseux, nessuna pregiudiziale di stretto rigore letterario, di esclusivismo umanistico o classicistico.

Da spirito eclettico e pragmatico qual era, Vieusseux guardò, già nel gabinetto, e poi nell'«Antologia», ad allargare l'arco delle discipline all'economia, alla finanza, all'agricoltura, alla pubblica istruzione, alla tecnologia, alla scienza, alle belle arti, oggi si direbbe ai beni culturali, in una tematica vastissima e multiforme e variegata dove la letteratura occupava un posto minore di quello che era stato caratteristico di iniziative del genere, di quello che era stato caratteristico dei periodici di evasione che avevano preceduto l'«Antologia» concepita come «scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano».

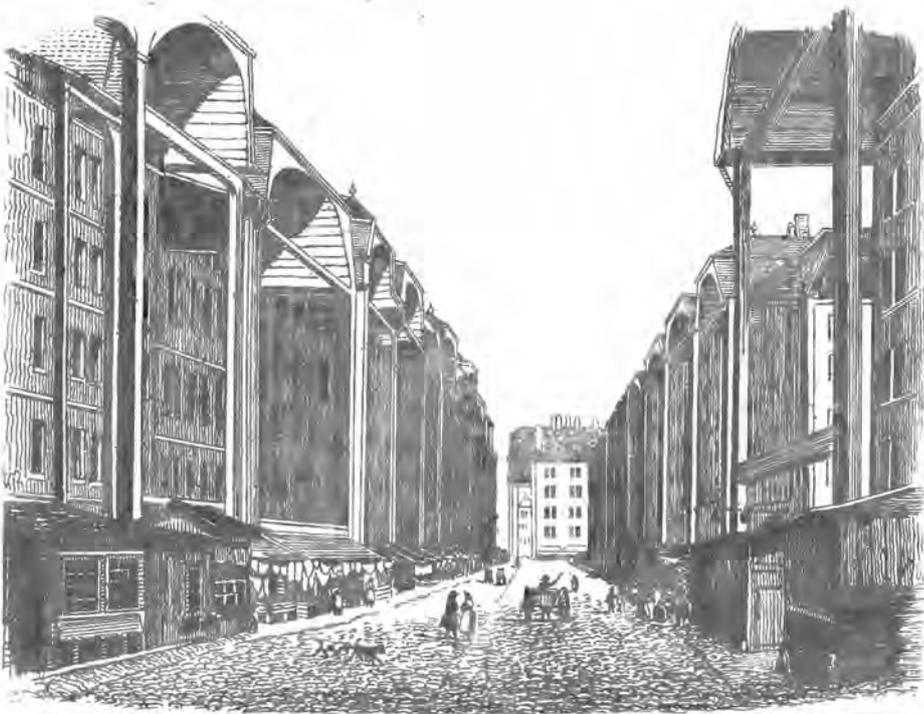
In certo modo la rivista nasce nel 1821 come conseguenza diretta del gabinetto e nasce nel primo anno esclusivamente come antologia, come scelta di testi già pubblicati all'estero e tradotti in italiano: ancora servizio del pubblico, ancora servizio di lettore. Fra questi testi di importanza «europea», proprio nel fascicolo di apertura, accanto al discorso del signor Cuvier all'Accademia francese, troviamo il testo integrale — oltre venti pagine — debitamente tradotto, pronunciato dal professor Pictet in occasione

dell'apertura della sessione tenuta a Ginevra dalla società elvetica delle scienze naturali, il 25 luglio 1820.

Nel secondo anno l'«Antologia» ospiterà articoli diretti, articoli scritti da Gino Capponi (il grande umanista sarà determinante nella fondazione ed alimentazione della rivista), articoli di carattere tecnico e politico, pochissime poesie, sei, mi pare, in dodici anni (ho fatto il conto delle poesie, anche questo è un titolo di merito grande per Gian Pietro Vieusseux che ridusse così fortemente lo spazio della lirica in un'epoca in cui la poesia dilagava oltre misura, una volta c'è un testo di Monti, una volta c'è una traduzione di Foscolo, l'*Iliade*, ma comunque le poesie sono pochissime e sempre minori diventeranno dopo il '23 gli articoli letterari). Sensibile, piuttosto, la rivista fiorentina, ai grandi dibattiti, di respiro nazionale e perfino europeo: basti ricordare lo spazio dedicato alla disputa fra «classici» e «romantici», uno spazio nel quale si inserisce, giovanissimo, Giuseppe Mazzini, che invierà all'«Antologia» il suo primo articolo in assoluto, relativo a Dante Alighieri, e comparirà poi, in quelle pagine, firmandosi «Un italiano», con ampi saggi su «Una letteratura europea».

La rivista nacque quindi in tempi molto brevi, un anno dopo il rodaggio del gabinetto. In un primo tempo doveva rinnovare o trasformare un giornale esistente, il «Saggiatore», poi doveva chiamarsi «Gazzetta Letteraria di Firenze», e poi appellarsi «Giornale Tecnico, Scientifico, Letterario e di Belle Arti» (e la traccia di questi progetti si ritrova negli autografi esposti alla mostra storica e nel catalogo) e già sentite in questa terza fase come sia superata ogni specializzazione, come si prefigurasse il termine riassuntivo, emblematico, l'«Antologia», sentite le complessità, quella che oggi si direbbe con termine molto di moda la interdisciplinarietà della rivista cui Vieusseux guarda. Giornale tecnico-scientifico: non a caso sa-

Ginevra - «Rues basses vues du Molard»





G. P. VIEUSSEUX

ra il Vieusseux degli anni quaranta il grande animatore dei congressi degli scienziati in Toscana, e solo al terzo posto la letteratura, contro il primato tradizionale, e poi in evidente rilievo le belle arti (non a caso Leopoldo Cicognare sarà una delle firme caratterizzanti nella difesa organica e preventiva dei nostri beni culturali). Sono gli anni 1820 in cui a Roma nasce l'editto Pacca, relativo alla tutela, la prima tutela coerente e conseguente nello Stato pontificio che in questo senso, forse solo in questo, fu anticipatore della legislazione moderna, proprio nel campo della tutela dei tesori architettonici, monumentali e artistici, tanto manomessi e deturpati dalle speculazioni contemporanee.

E poi la decisione, sulla quale non c'è nessun inedito, e nessun testo che possa illuminare più di quanto le biografie classiche, cominciando da quella del mio vecchio amico Ciampini, dicano su Vieusseux. La decisione, dicevo, sofferta e maturata in Vieusseux, di arrivare alla parola «antologia», come e perché fu scelta quell'espressione scarna, distaccata, quasi notarile. È una indagine che, anche come direttore della rivista succeduta all'«Antologia», ho sempre cercato di sviluppare per cogliere, per individuare il momento, quasi il lampo in cui egli sceglie, al posto delle altre testate lungamente discusse e soppesate nelle sue lettere, nei suoi carteggi, la parola «antologia» che, torno a dire, è soprattutto una parola modesta, dimessa, schiva, volta a superare le prevenzioni della censura granducale cui si deve pur chiedere il consenso necessario ad uscire.

E questo coprirsi e quasi nascondersi e schermirsi deve costituire certamente un sacrificio non piccolo per lui, ginevrino di origine se non di nascita, per chi è svizzero di cultura, di mentalità, di civiltà e quindi insopportabile di censure o di limitazioni alla libertà di stampa. Vieusseux deve sottoporre i suoi testi ad un sacerdote tollerante ma non distratto che è allora il rappresentante della censura granducale, e poiché ha bisogno di ingannare, di aggirare questi ostacoli, evidentemente sceglie questo termine soprattutto per far capire chi si limita a tra-

durere le pagine straniere: egli pensa che la corte lorenese non si voglia mettere in contrasto con le potenze tipo Francia e Prussia e Svizzera da cui questi testi, per un anno integralmente, torno a dire, saranno derivati. Ecco perché la scelta stessa della parola «antologia» deriva proprio dalla volontà in lui evidentissima di non turbare quei difficili equilibri politici. Siamo già al 1821-22, al periodo in cui egli, Vieusseux, manda il famoso rapporto attraverso il conte di Bombelles al congresso di Verona, quel rapporto in cui delinea l'Italia federale, l'Italia coordinata in una specie di dieta che riesca soprattutto a superare quello che per lui, imprenditore nascente ma già vigoroso di cultura, diventa l'ostacolo principale da abbattere, cioè la selva paralizzante e angustiante delle barriere doganali.

Vieusseux è tormentato, e lo sarà per tutti i dodici anni della rivista, dal problema di far giungere l'«Antologia» negli Stati italiani che non siano la Toscana. Ecco perché ho tentato di ricostruire la tiratura, le diffusioni, gli abbonamenti che egli ebbe, e da questi emerge lo spaccato della diffusione dell'«Antologia» nel momento suo più fervido e ricco, che fu il momento fra il 1829 e il 1833, cioè a ridosso della fine prematura, del colpo crudele da cui mai si riebbe, che poi coincide con gli echi, in Italia, della rivoluzione di Luglio e tutto il moto generale europeo del 1830-31. Echi che avrebbero accentuato i sospetti intorno alla rivista, insprito il controllo della censura. «È tale l'umore ostile che mi si dimostra, che non so in verità come andrà a finire. Non mi vorrei suicidare, farò di tutto per resistere alle aggressioni di quella gente, mi adatterò quanto potrò alle esigenze prodotte da certe circostanze, ma se mi volessero condannare a fare un giornale del tutto insipido e scolorito, bisognerebbe bene smettere, e la vergogna non sarà mia...»: così scrive Vieusseux a Leopoldo Cicognara nel febbraio del '33, all'immediata vigilia della soppressione, in un frammento di lettera pubblicata da Ciampini, tratta presumibilmente

dalle *Carte Vieusseux* (e un altro auspicio, per un giovane studioso, è di mettere ordine in quelle carte, di procedere a un inventario sistematico, come si è iniziato a fare in occasione del bicentenario della nascita e a una graduale completa pubblicazione dell'Epistolario — migliaia e migliaia di lettere, fonte insostituibile per la conoscenza delle tendenze culturali della prima metà dell'ottocento —, un epistolario rivelatore, modernissimo, stimolante dell'imprenditore svizzero-italiano).

Quale fu l'ampiezza e la diffusione dell'«Antologia» e quanto rese effettivamente al direttore che faceva tutto, che controllava tutto, che rivedeva gli articoli, che aveva chiamato due redattori veri e propri in pianta stabile, cosa inconcepibile per i tempi, a redigere le note bibliografiche: il Tommaseo, che tutti ricordano, e il Montani che quasi nessuno ricorda, Montani che poi precedette con la sua morte la morte della rivista?

Nasce così questa figura doppiamente singolare di un uomo che si fa pagare per prestare i libri e che paga gli scrittori per scriverli. «Si deve pagare per leggere, ma si deve pagare chi scrive». Il direttore-proprietario introduce un metodo egualitario: paga a pagina, ma con le varianti delle gerarchie intellettuali del tempo. Pietro Giordani per esempio, il monumentale e maestoso maestro di Leopardi, riceve 50 lire a pagina; il medio collaboratore fra 30 e 40. Tommaseo, che diventa quasi redattore ma è pagato a cottimo, eccede nelle prestazioni: Vieusseux deve richiamarlo all'ordine, invitarlo a scrivere meno. Migliora i compensi via via che si attenuano le barriere doganali — il suo tormento — fra i vari Stati della penisola.

Nasce così la figura di Vieusseux che con il gabinetto crea, dice Sestan e gli dobbiamo credere, un modesto investimento, che gli rende tanto da poter diventare editore, attraverso, diciamo così, una specie di tassa, sia pure modesta, sulla cultura (cioè trae dal prestito quello che gli serve per poi remune-

Veduta della Piazza di S. Croce in Firenze



rare gli scrittori). Ecco la grande novità poco rilevata e finora quasi sconosciuta: fin dal primo numero dell'«Antologia», a parte l'anno in cui traduce (e al massimo paga alle riviste da cui riprende gli articoli), Vieusseux instaura il sistema di retribuire tutti gli articoli, compresi, dato fondamentale per chi è stato direttore di giornale per tanti anni come sono stato io, quelli che commissiona e che respinge (era la grande forza di cui disponevo quando dirigevo il «Corriere»: poter chiedere un articolo, secondo la vecchia tradizione albertiniana, e Vieusseux sotto questo profilo appare un progenitore di Albertini: se l'articolo non piaceva al direttore era pagato, ma non pubblicato). È principio fondamentale nell'editoria di cultura; ed egli lo attua in modo inflessibile.

È la stessa linea che seguirà vent'anni dopo, nel campo dell'editoria, Felice Le Monnier, il primo che paga gli autori sbalordendo Niccolini quando gli corrisponde i diritti per l'Arnaldo da Brescia; il sistema cui si atterrà Felice Le Monnier dopo il 1843 nella Toscana granducale retribuendo gli autori di libri e ponendo fine al metodo del saccheggio delle edizioni, riprodotte all'infinito e non autorizzate, sistema che ha trovato in Gian Pietro Vieusseux il suo progenitore.

Per almeno undici anni, fino al '33, il ginevrino corrisponde compensi sui quali i dati sono abbastanza incerti, ma che comunque ci permettono di cogliere l'adeguamento delle merci — principio tipico dell'economia liberale — alle migliori o via via migliorate condizioni del mercato. Un esempio: nel gennaio del '23, dopo le modeste agevolazioni doganali presso le poste lombarde, il compenso a foglio di stampa vien portato da due a tre zecchini.

È un'altra indagine che affido ad un giovane studioso che possa affrontarla e condurla fino in fondo, fino a individuare l'esatta e certo articolata scala dei compensi. In base a quali margini operativi? In base al successo che egli raccoglie con gli abbonamenti che allora si chiamavano le «associazioni» alla rivista.

Nel 1829 c'è un elenco di tali abbonamenti che egli stesso redige e che sono complessivamente 530, di cui 323 toscani, 35 in Pie-

monte, 6 a Lucca, 6 a Modena, 2 a Massa, 8 a Parma, 46 nel Lombardo-Veneto, 44 nello Stato pontificio, che non era poi neanche tanto male rispetto a Napoli che ne ha 5 in tutto, 16 in Sicilia, 37 oltralpe e due in America.

530 abbonamenti che non sono tantissimi se rapportati alle misure di oggi, ma che appaiono moltissimi per l'Italia di 25 milioni di abitanti divisa da dieci frontiere, qual è la penisola nel 1833. Allorché la rivista è obbligata a cessare le pubblicazioni sotto l'interdetto della censura granducale ha toccato la quota di 711, realizzando una piccola diminuzione significativa in Toscana, dove è scesa da 323 a 305, nonostante i 100 abbonamenti sottoscritti da Cosimo Ridolfi personalmente e distribuiti ad amici, ma accrescendo notevolmente l'irradiazione nel resto d'Italia, a prova della sua tendenziale influenza nazionale nelle altre regioni italiane. È arrivata a 99 in Piemonte, da 35 nel giro di tre anni; è arrivata a 89 nel Lombardo-Veneto rispetto ai 46; è arrivata a 62 negli Stati Pontifici rispetto ai 44; è arrivata perfino a 52 in Sicilia e Napoli rispetto ai 21 del 1829. Ha registrato un calo oltremonte (oltremonte vuol dire oltre frontiera), discendendo a 22 copie, ma è salita a 34 copie sul piano dei cambi, di quei cambi che servono a Vieusseux al fine di alimentare il gabinetto scientifico-letterario con le riviste di carattere culturale.

711 copie quando la rivista è uccisa, nel suo pieno splendore e quando una certa autonomia economica è assicurata dopo le incerte e tormentate battaglie di una decina d'anni. Tutto il piano imprenditoriale e culturale allo stesso tempo di Vieusseux è spezzato dall'ordinanza della censura granducale semplicemente per aver egli ospitato articoli in cui era stato scorto un appoggio alla rivolta polacca del '33: ragione di un pesante intervento e di un'irata protesta dell'ambasciatore di Russia. E pensare che Vieusseux era passato indenne attraverso i marosi della rivoluzione greca, perché l'«Antologia», voglio ricordarlo, era stata fra i periodici promotori del movimento fil ellenico nell'arco dal 1823 al 1828. Ma sulla questione greca la propaganda era più faci-

Firenze - Palazzo già Buondelmonti ove fu fondato il Gabinetto Vieusseux nel 1820 (Foto gentilmente concessa dalla Bibliothèque publique universitaire, Ginevra)



## ANTOLOGIA

( GENNAJO, FEBBRAIO, MARZO )  
1821

TOMO PRIMO



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO  
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DEI FRATELLI JACOBI E LEVI GABRIELLI  
MDCCLXXI

Frontespizio del primo numero dell'«Antologia». Copia depositata presso la Biblioteca dell'Università di Pavia che porta il timbro originale dell'Imperial Regia (I.R.) Università.

le, perché ammantata dai richiami al mondo classico e dalle mascherature di classicità culturale.

L'esule svizzero era riuscito ad evitare la tempesta della rivoluzione del 1830-31; saranno paradossalmente i contraccolpi polacchi a travolgerlo impedendogli di realizzare il piano che aveva consegnato nel suo indirizzo agli abbonati del 1830. Lasciatemi fare un paragone che vi sembrerà singolare, ma che consentirete a uno studioso e a un innamorato di Gobetti: ritrovo nei proemi che egli rivolgeva ai suoi lettori qualcosa di simile a quelli che nella «Rivoluzione liberale» e più ancora nel «Baretti», una rivista che all'«Antologia» assomigliava in qualche misura, Piero Gobetti rivolgerà ai suoi abbonati.

C'è qualcosa in Vieusseux che anticipa Gobetti, come impresario di cultura. Una fede illimitata nella carta stampata; l'editoria come veicolo dell'illuminismo. E una vita tanto più lunga di quella di Gobetti, impegnata a formulare progetti, a schizzare piani anche irrealizzabili.

Se meditate su questa citazione dal Prochio del 1830, sentirete un'aria di liberalismo moderno, europeo, che veramente anticipa alcuni trasalimenti di Gobetti: «far conoscere all'Italia — dice per invogliare gli abbonati, gli associati, anzi, ad aumentare le sottoscrizioni — progressi più o meno lenti, più o meno generali dell'europea civiltà, far conoscere agli stranieri l'Italia e l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste (niente aimo di Scipio, per intendersi); additare ai pensieri degli italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale (egli che non sarà mai unitario, voglio dirlo subito, che sarà federalista fino in fondo e coerentemente, che anzi accoglierà nel '59, già molto vecchio, l'unità con qualche fastidio e qualche uggia tipica dei federalisti coerenti); stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno que' fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buo-

no, del bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla, ecco in breve qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto».

Ecco emergere con chiarezza il promotore di cultura, l'anticipatore della cultura nazionale, non più municipale, né tantomeno vernacolare, ecco l'imprenditore, il sagace amministratore di conti, in questo, lasciatemelo dire con un altro paragone, il Luigi Einaudi in anticipo consapevole che c'è solo un'economia che quadra, è quella in cui i costi in qualche misura siano inferiori o perlomeno non superiori ai ricavi.

«Ma le buone intenzioni a tanto non bastano: — riprende il proemio di Vieuksseux — i mezzi materiali son pur necessari; e spetta fornirli a' corrispondenti zelanti, che d'ogni importante novità vogliono informarci in tempo; si prega a' numerosi associati, che co' lor mezzi sostengano la nostra intrapresa, che cerchino d'appianare da sé le vie della circolazione, non rifiutando di accrescere qualche centesimo alla spesa dell'associazione, per sollecitare il ricevimento de' fascicoli (suo incubo) senza ricorrere al mezzo (che per la maggior parte delle provincie d'Italia non è punto più economico), delle lentissime spedizioni librarie. (Figurarsi poi oggi che siamo ancora peggio del 1833 come circolazione degli stampati e dei libri). Ogni saggio italiano che conosce le nostre intenzioni, vorrà, speriamo, col favor suo secondarle».

Ecco il programma che è già un addio, un congedo, perché dopo la chiusura dell'ultimo fascicolo, quello del 25 marzo 1833, dopo la scomunica della censura granducale, Vieuksseux non si darà pace. Tenterà di riprendere la pubblicazione in Piemonte, cercando un'intesa con il Pomba. Ma il progetto fallirà per il no del governo piemontese. Allora penserà a una «Rassegna nazionale e straniera», ad una rivista delle riviste ma senza successo. Si interesserà all'«Italiano» e all'«Esule» all'estero, nel '47, con un titolo emblematico di questo suo amore struggente e mai superato. Penserà a rifare

Niccolò Tommaseo



Ugo Capponi.

l'«Antologia» con il titolo «La Fenice», cioè la riapparizione, e della «Fenice» delinea anche un programma che sarà poi riscoperto alcuni anni fa negli archivi e che obbediva con uno schema quasi identico a quel fine di enciclopedismo e di illuminismo culturale lievitante nell'esperienza dell'«Antologia». Nel sogno che mai riuscirà a realizzare; nel tormento e nella nostalgia della vecchia «Antologia», Vieuksseux morrà nel 1863.

Non vedrà dunque, per soli tre anni, la nascita della «Nuova Antologia», la rivista erede di un nome e di una tradizione. Egli si dedicherà a tutta una serie di pubblicazioni specializzate, tipiche della sua impresa culturale, del suo tipo di cultura, il «Giornale Agrario Toscano», che del resto nasce quando l'«Antologia» ancora è in vita, nel 1827, e poi la «Guida dell'educatore» che sorge invece a distanza di tre anni dalla morte dell'«Antologia» nel 1836, e che sarà sospesa nel '43 e ripresa nel '44 e vedrà la direzione congiunta di Enrico Mayer e di Pietro Thouar, e poi ancora, dopo il 1842, quella che unirà veramente i due nomi cari alla genesi dell'«Antologia», il nome di Vieuksseux e il nome di Capponi l'«Archivio Storico Italiano», l'unica testata che con la «Nuova Antologia» come erede dell'«Antologia» sia arrivata fino a oggi, quella che conserva con devozione rigorosa e puntigliosa i connotati anche tipografici della rivista progenitrice.

Le battaglie, poi, che Vieuksseux combatté nella Firenze dagli anni quaranta agli anni quarantotto, soprattutto quella della proprietà letteraria, una grande battaglia per stabilirne i diritti e i confini, rientra in pieno in questa funzione di promozione culturale cui mi sono riferito, in questa funzione di grande animatore di cultura, di grande promotore di cultura con la coscienza precisa di un nesso fra economicità e cultura. Ecco la massima conquista: non più la cultura come fatto di mecenatismo principesco ed ecclesiastico, non più l'intellettuale come il Parini, al livello di cortigiano o di precettore nelle case, non più di articoli da retribuire più o meno secondo la munificenza del mecenate.

C'è un'esperienza degli anni immediata-

mente successivi alla Restaurazione, quella del «Saggiatore» del cavalier Lawley: un'esperienza da cui affiora un notevole protettore di cultura che decide di retribuire; per una pubblicazione periodica, alcuni articoli ed altri no, in base a un principio di paternalismo culturale, quasi di assistenza discriminata inseparabile dall'antico mecenatismo. Un principio arbitrario e al limite dispotico, lo stesso che aveva praticamente impedito la nascita di un'editoria di cultura in Italia, quando già la Francia e la Gran Bretagna erano giunte in quel settore a traguardi significativi negli anni venti.

La vera svolta di Vieuksseux nella vita italiana coincide con la conquista di una moderna organizzazione della cultura al servizio dei cittadini, come rottura delle antiche paratie accademiche e familiari, come parte di un «bene comune» riscoperto attraverso l'intuizione del progresso, quasi la laica religione del progresso.

Sotto questo profilo, non abbiamo nessuna difficoltà ad accogliere l'intuizione e lo stimolo contenuti nel giudizio di Gramsci, essere stato, quello che egli chiamava il «movimento del Vieuksseux», «un centro di propaganda intellettuale per l'organizzazione e la condensazione del gruppo dirigente della borghesia italiana del Risorgimento». È una sollecitazione intellettuale, che accogliamo volentieri ma senza nessun carattere riduttivo o limitativo, in senso classista, come ci è parso di scorgere in Umberto Carpi su Letteratura e Società nella Toscana del Risorgimento. È un invito che accogliamo a volere andare a fondo, l'invito che rinnovo da questa tribuna — lo feci già due anni e mezzo fa, ai Lincei nel colloquio italo-elvetico caratterizzato dalle presenze svizzere di Jean-Charles Biaudat e Olivier Reverdin, coi nostri Passerin, De Marco e Morelli —, alla giovane cultura storica italiana di riprendere questo tema che è un po' il tema dell'editoria italiana nel Risorgimento, editoria di libri e di periodici nelle sue radici economiche, per cogliere attraverso Le Monnier, attraverso Vieuksseux, attraverso l'esperienza delle riviste di Vieuksseux quello che fu l'aspetto rivoluzionario della scoperta del mercato della cultura, di un mercato della cultura concepito come servizio dei cittadini, come servizio anche tecnico-scientifico dei cittadini, come allargamento delle conoscenze, come rottura di quella certa Arcadia che aveva caratterizzato la cultura italiana fino al '700, come rottura di quelle gabbie letterarie e accademiche che avevano soffocato o aduggiato il respiro della nostra vita culturale.

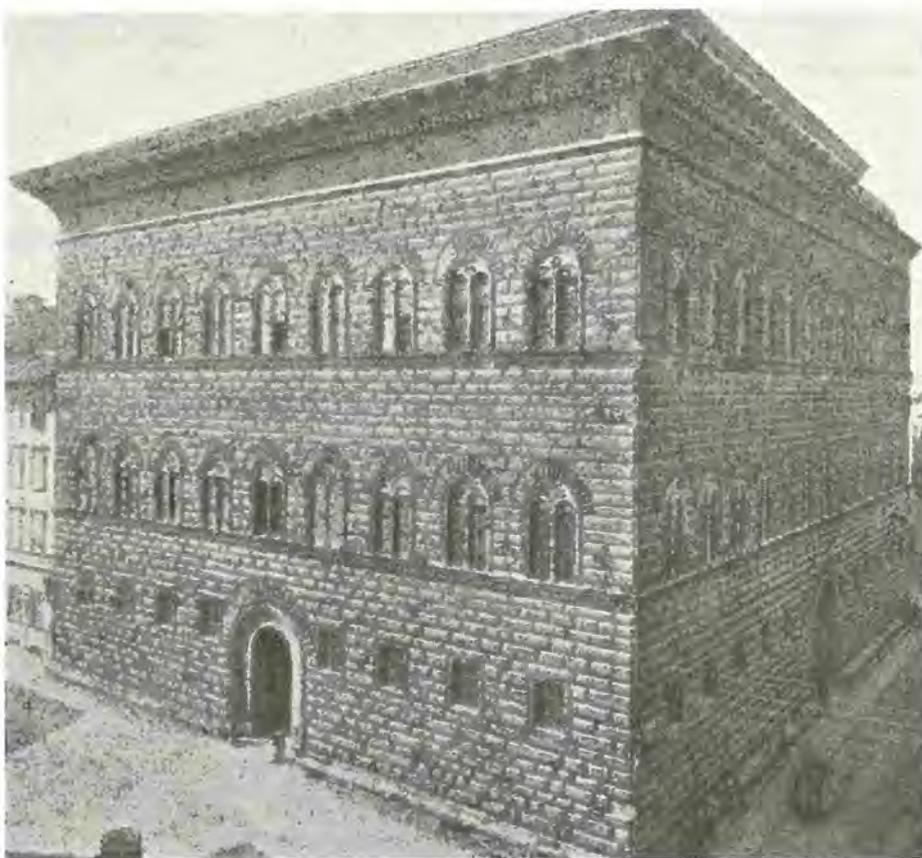
Dalla vecchia alla «Nuova Antologia», la rivista cui mi legano tanti ricordi personali, che da tre anni ho ricondotto a Firenze, in momenti come ho accennato difficili, allorché sembrava non ci fosse posto accanto ai periodici di diretta militanza politica o peggio, partitica, per riviste interdisciplinari, di varia umanità, aperta alle voci più alte, pur militanti su diverse sponde, come la «Nuova Antologia», appunto. Una rivista che intende offrire al lettore una pausa di riflessione, dopo la nevrosi dei fatti quotidiani, dopo le analisi affrettate; presentando al pubblico colto o semplicemente curioso un panorama meditato di quello che accade durante l'anno senza affidarsi al collage magari contraddittorio dei ritagli di giornale. E lo fa proponendo fondamentali contributi critici di tanti amici appassionati e disinteres-

sati, che rappresentano le maggiori coscienze morali dell'Italia contemporanea: da Arturo Carlo Jemolo a Eugenio Montale, da Norberto Bobbio a Riccardo Bauer, da Eugenio Garin a Leo Valiani.

Una tradizione, e una lezione, di civiltà, che non manca di guardare indietro, di volgersi alle grandi coscienze di ieri, un ieri più o meno lontano nel tempo, ma sempre vibrante e attuale, attraverso documenti e testimonianze inedite pubblicate in questi tre anni: da Guido De Ruggiero a Luigi Salvatorelli, dai Rosselli a Ignazio Silone, l'autore di *Fontamara*, l'uomo che aveva trovato, al pari di un altro collaboratore dell'"Antologia" che mi è caro qui, nella sua Lugano, ricordare e salutare, Giuseppe Prezzolini, l'uomo che aveva trovato in terra Svizzera una seconda patria.

Dalla vecchia alla «Nuova Antologia». I ricordi si affollano alla mente. Quando chiuse la sede romana, all'inizio del '78, prima del grande rilancio fiorentino, l'unico oggetto che chiesi di conservare nella mia folta biblioteca fiorentina — inquadrata nella perfezione malinconica dei cipressi di Pian de' Giullari — è stato costituito da una vecchia stampa, stampa degli anni risorgimentali, raffigurante Gian Pietro Vieusseux. È un'incisione tratta da una tela del nipote Emilio Vieusseux, datata 1852, quasi vent'anni dopo la chiusura dell'"Antologia" per decisione del governo granducale toscano, in seguito al passo degli ambasciatori di Austria e di Russia, nel momento della massima depressione e malinconia del ginevrino-fiorentino; Vieusseux, che ha superato i settanta anni, è seduto alla sua scrivania, sullo sfondo una tenda fermata da un cordone, sopra la scrivania uno scaffale con libri e giornali, di lato uno sgabello con altri libri e giornali aperti. Delle molte iniziative animate a Firenze da questo straordinario suscitatore e promotore di cultura, rimaneva in piedi — in quel '52, l'anno della vera svolta restauratrice, l'anno che segue il concordato leopardino — solo l'"Archivio Storico Italiano", quello che vive ancor oggi e il «Giornale agrario toscano».

Eugenio Montale



Firenze - Palazzo Strozzi, sede attuale del Gabinetto Vieusseux.

L'avevo vista, quella stampa modestissima anche come incorniciatura, nella vecchia sede del Collegio romano, agli inizi degli anni cinquanta, quando la «Nuova Antologia», rinata dopo il periodo di conformismo, di ufficialità, di accademismo obbligato coincidente con gli anni del fascismo, aveva ripreso la sua tradizione di organo di cultura libera e liberale, attraverso, appunto, la mano ancora sagace, vigilante di quel democratico liberale che è oggi troppo dimenticato, Mario Ferrara.

Antonio Baldini l'amava molto: non importa ricordare che lo scrittore di «Melafumo» era il vero «factotum» della rivista come vice-direttore (in tempi meno sensibili alle greche degli attuali, Baldini non ebbe mai l'onore di esser nominato direttore, pur con la sua fedeltà quasi cinquantennale alla testata di Bonghi e di Sonnino). Con la sua fervida eloquenza la commentava Mario Ferrara: quasi associandola alla sola copia della collezione dell'"Antologia" che «per li rami» si trasmetteva all'organo dirimpettaio della «Civiltà cattolica» simbolo di un'Italia liberale che aveva resistito perfino, almeno nella compostezza e nella discrezione, alla devastazione fascista. Quella stampa ammiccante e allusiva aveva poi seguito i trasferimenti della rivista, prima in via Marcello Malpighi e poi in via Vittorio Veneto; essa simboleggiava la continuità fra l'"Antologia" di Vieusseux, morta nel 1833, dopo dodici anni di vita intensa e fervida, e la «Nuova Antologia» nata nel clima della Firenze capitale nel 1866, in quello che si può considerare il primo vero anno di Firenze capita-

le, dopo i tentativi ostinati e generosi di Felice Le Monnier, dopo il presentimento e quasi l'auspicio della testata inventata dal «sor Felice» e che mai vide la luce, la «Rivista nazionale».

Quel ritratto di Vieusseux nelle sue vecchie stanze mi suggerisce una conclusione e una constatazione finale: l'attualità di Vieusseux come artefice di un dialogo culturale, come promotore sommo di una parola fondamentale, «colloquio», rifiuto di scelta pregiudiziale di campo fra i vari mondi politico-culturali che attraversano il campo della cultura.

Guardandoci intorno si deve constatare come tutto oggi sembra sfuggire alle «regole» dell'"Antologia", del confronto, del colloquio, della tolleranza, e come tutto tenda invece verso forme di intransigenza, di intolleranza rasantanti il manicheismo e le scomuniche nella vita culturale.

Eppure, noi, nonostante il pessimismo che tanti fatti lontani e recenti alimentano intorno a noi, noi continuiamo a guardare all'*Europa di Gian Pietro Vieusseux*, quella che *Voltaire avrebbe chiamato l'«Europe raisonnable»*, l'Europa della ragione, come alla patria della tolleranza e della libertà, la nostra patria segreta, al di là di ogni smentita della cronaca, al di là di ogni delusione o amarezza della nostra giornata quotidiana. Europa della ragione o per noi sempre Italia della ragione.

Giovanni Spadolini

Illustrazioni: Archivio cantonale, Bellinzona

# Per una nuova didattica del latino

di Giuseppe Pittàno

Quando si parla di latino, la domanda ricorrente è sempre la stessa: perché il latino a scuola non si impara? Come mai con tante ore di latino accumulate dai giovani sui banchi di scuola media e superiore, sufficienti ad un ragazzo di normale intelligenza per imparare l'arabo o il cinese, uno studente uscito dal liceo stenta a leggere una paginetta d'autore latino senza l'uso del dizionario?

Evidentemente la causa di un fallimento così clamoroso non è da imputarsi tanto alle difficoltà intrinseche della materia, quanto piuttosto all'inadeguatezza dei metodi e degli strumenti con cui il latino è stato per lo più insegnato. Non avremmo infatti avuto una crisi del latino «se tale insegnamento avesse realmente inciso nella mente dei giovani e nella formazione totale attraverso una razionale alimentazione mentale. Invece si è avuta un'indigestione, con conseguenti sintomi di sazietà e di nausea»<sup>1)</sup>.

La vera crisi del latino sta, infatti, nell'aver identificato lo studio della lingua di Roma con quello della grammatica; nell'aver trasformato l'ultimo libro della scuola classica, l'*ars grammatica*, in *prima ars*<sup>2)</sup>; in quella «follia grammaticale» di cui parlano Erasmo<sup>3)</sup>, Facciolati<sup>4)</sup>, Bandiera<sup>5)</sup>, Herder<sup>6)</sup>, Lauff<sup>7)</sup>, Pascoli<sup>8)</sup>, Pighi<sup>9)</sup>, ecc.

Follia, questa, non solo italiana quindi ma di tutta la scuola classica.

È ovvio che non è possibile ridurre tutta la questione del latino a semplice inadeguatezza di metodologia ma il problema del metodo ha una rilevanza assai importante, più importante di quanto si possa pensare.

Proprio con l'intento di superare lo scacco metodologico, sono usciti a Bellinzona per conto del Dipartimento della pubblica educazione i primi due volumi *Iuxta Cineris Montem* di Fernando Zappa e Alberto Grilli<sup>10)</sup>. L'autorità didattica del primo, esperto per il latino nei ginnasi e scuole medie del Canton Ticino e l'autorità scientifica del secondo, docente di lingua e letteratura latina all'università statale di Milano, garantiscono la serietà dei metodi e dei contenuti. L'originalità dell'opera (e di originalità si può ben parlare in questo caso, senza cadere nella consueta retorica del «nuovo») si può riassumere nei seguenti punti:

a) **Novità metodologica.** Una coraggiosa scelta di fondo basata sul metodo induttivo applicato con rigore scientifico: dai testi alla sistemazione grammaticale. Partendo da frasi d'autore (impossibile in un primo momento trovare brani d'autore accessibili) finalizzate all'apprendimento di determinate nozioni, si analizzano i fatti linguistici ad uno ad uno e si sistemano in modo da arrivare alla scoperta di generalizzazioni attendibili, accettabili poi come *norme*. Dapprima la scoperta parte da pochi vocaboli, poi ancora la medesima in un raggio allargato di vocaboli in progressione dinamica, per cui la norma indotta ne rivelerà altre, in modo

che si realizzi quel processo di circolarità e di complementarità tra induzione e deduzione su cui si fondano le più recenti acquisizioni della psicologia dell'apprendimento nell'età della scuola media. Si attua così quel fecondo principio di cui parla il Ferrarino «dal testo alla regola, cioè dal cosmo vivente agli atomi, all'anatomia, e poi alla struttura, al sistema del mondo e d'ogni corpo, allo spirito del sistema»<sup>11)</sup>.

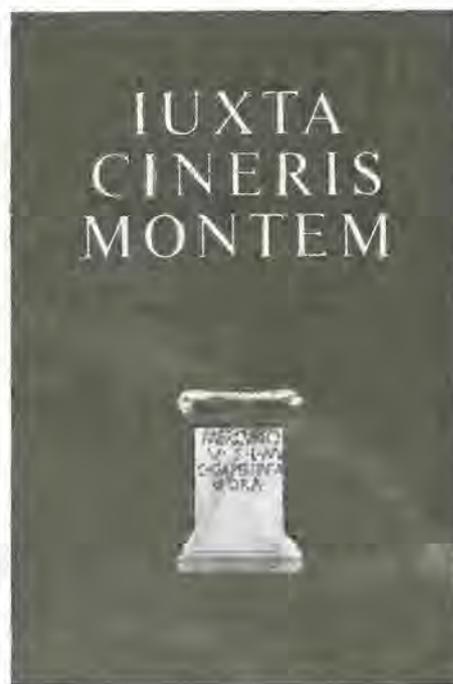
b) **Novità di sistemazione.** Non più una declinazione dopo l'altra ma un caso con le sue funzioni logiche spiegato e proposto l'uno dopo l'altro, in una progressione di studio non più «verticale» ma «orizzontale», per cui l'allievo muove dalle strutture minime nucleari per apprendere poi progressivamente le relazioni sintagmatiche e paradigmatiche, recependole in tal modo non in maniera astratta ma come funzionanti e funzionali nella struttura che le motiva. Attraverso l'avvicinamento ragionato dei meccanismi morfosintattici nelle loro relazioni reciproche lo studente scoprirà quindi gradualmente e sul corpo vivo della lingua la varietà e la ricchezza dei morfemi che comandano le relazioni di una parola con le altre. In tal modo si apprenderà la lingua muovendosi dentro la lingua stessa, *lumen de lumine*, come dice il Ferrarino<sup>12)</sup>. In questo contesto acquista particolare significato l'uso costante del confronto latino-italiano. Tale confronto, basato sul metodo contrastivo, mette in evidenza le affinità e le differenze tra un modello linguistico sintetico come quello latino e uno prevalentemente analitico come l'italiano.

c) **Novità lessicale.** Il vocabolario di base. Contro l'uso indiscriminato del normale dizionario depersonalizzante, seguendo i suggerimenti del Du Bourguet<sup>13)</sup>, del Lodge<sup>14)</sup>, del Mathy<sup>15)</sup> e altri, viene introdotto per la prima volta nei nostri testi di latino il *vocabolario di base* che raccoglie, divisi per unità didattiche, i vocaboli più importanti che l'allievo deve ricordare, affinché possa acquistare a poco a poco quel bagaglio lessicale fondamentale per capire i testi più comuni senza cedere alla funesta abitudine di buttarsi sul dizionario ad ogni parola, anche la più semplice, e per operare quei fecondi confronti con l'italiano che, su piano lessicale, nella stragrande maggioranza dei vocaboli, altro non è che il latino trasformatosi nel tempo. A proposito di questo prezioso strumento, occorre ricordare che Cesare con sole 2.754 parole scrisse il suo *De bello Gallico*<sup>16)</sup>.

d) **Novità operativa.** L'eserciziario, ricco e vario, è graduato sui diversi momenti delle operazioni mentali indispensabili per decodificare di volta in volta i vari messaggi in lingua latina e giungere poi alla sintesi che è rappresentata dalla versione dal latino all'italiano di frasi compiute o di brani di possibile interpretazione.

e) **Novità culturale.** Ultima, ma non per

questo meno significativa, e assoluta per i libri in uso, la rubrica «Cultura latina», che offre materiali e documenti molto interessanti (richiami storici, testi, illustrazioni, ecc.) sulla romanizzazione del Canton Ticino e della Confederazione Elvetica. È il primo tentativo di studio del latino contestualizzato nel territorio, regionalizzato e offerto nella sua realtà ambientale e collegato interdisciplinariamente con lo studio della storia, della geografia, dell'educazione artistica, del paesaggio, della civiltà e, ovviamente, della lingua. E intendiamo per *civiltà* l'intero complesso delle strutture sociali, economiche e culturali che hanno caratterizzato la storia e la civiltà di Roma e dell'Europa romanizzata. Momento magico anche sul piano psicologico per suscitare nell'allievo latinista un'immediata atmosfera di attenzione e di partecipazione atta a stimolarlo all'acquisto dello strumento di decodificazione di quei messaggi, che è appunto la lingua di quel mondo.



Un'offerta didattica, dunque, di raro pregio è questo corso di latino, che non mancherà certo di avere meritata eco tra coloro che hanno a cuore le sorti degli studi classici, legata oggi ad un filo molto tenue che è quello del rinnovamento dei metodi di apprendimento.

Un vivo plauso, perciò, all'opera di Fernando Zappa e Alberto Grilli e ai loro collaboratori Luigi Ballanti, Luigi Bianchi, Marinella Berletti-Castelli.

Un particolare che non va sottaciuto in un'impresa del genere è la sensibilità e la cura con cui il Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino ha seguito l'opera dal suo impianto sperimentale alla realizzazione editoriale a cura dello Stato, in una veste elegante uscita per i tipi dell'Istituto Grafico Casagrande.

Giuseppe Pittàno  
Docente di «Didattica del latino»  
nell'Università di Bologna

1) R. Titone, *Il latino oggi*, in «Orientamenti pedagogici», VII, 1960, pp. 148-149.

2) Cfr. P. Ferrarino, *La didattica del latino*, in *Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1966, pp. 114-115.

3) Parlando dei seguaci della pazzia, Erasmo da Rotterdam afferma che «fra questi tengono il primo posto i grammatici, ossia i pedanti... Armati di sferze, di verghe e di staffilli... non facciamo che infondere insignificanti parole e insulse frivolezze nelle menti dei giovani affidati alla loro cura» (Cfr. A. Gambaro, *Il «Ciceronianus» di Erasmo da Rotterdam*, in *Scritti vari*, I, Torino, 1950, p. 24).

4) «Io sono convinto che le intelligenze ancora tenere e anguste dei bambini sono atterrite e oppresse da quella immensa congerie di regole, appendici e note, cosicché non riescono nemmeno a respirare... Anch'io mi sentivo schiacciare da quell'immenso aggrovigliatissimo cumulo di regole» (I. Faccioli, *Orationes XX et alia ad didicendi artem pertinentia*, Manfrè, Padova, 1752, pp. 5-7).

5) Il Bandiera condanna la «folle condotta degli insegnanti di latino che torna in detrimento irreparabile di gioventù oltre misura» e il «notevole abuso che molti precettori della grammatica fanno» (A. Bandiera, *I pregiudizi delle umane lettere*, Bettinelli, Venezia, 1755, pp. 22-23).

6) «Quale alunno di seconda ginnasio è capace di valutare nel suo significato teorico un astruso prospetto di casi, di declinazioni, di coniugazioni, di norme sintattiche? Egli ne scorge solo la struttura esterna, il cui studio è per lui una tortura e non gli offre alcun vantaggio, non gli fa imparare la lingua» (in Johan Gottfried Herders *sämtliche Werke*, Berlin, 1877, 1913, IV, p. 388).

7) «... il primo contatto con la grammatica... è stato giustamente definito un lungo percorso attraverso l'arida steppa delle astrazioni pure e delle forme ad esse corrispondenti senza alcun contenuto concreto» (R. Lauff, *Über die Methode (sic) des Elementarunterrichts im Lateinischen*, Münster, 1841, p. 7).

8) «Causa principalissima dello scarso profitto del latino negli Istituti classici noi crediamo il fatto che... si legge poco e poco genialmente, soffermando la sentenza dello scrittore sotto la grammatica...; la grammatica si stende come un'ombra sui fiori immortali del pensiero antico e li aduggia» (G. Pascoli, *Prose*, I, Mondadori, Milano, 1956, p. 592).

9) «La degenerazione del metodo grammaticale distende sugli otto anni più preziosi della vita, in cui il bambino diventa adolescente e uomo, la melma di una grammatica imbecille, malnota ai docenti e inutilmente sofferta dai discenti» (G.B. Pighi, *Funzione formativa dell'insegnamento del latino*, in «Ricerche Didattiche», III, n. 4-5 (16-17 della serie), luglio-ottobre 1963, p. 85).

10) F. Zappa - A. Grilli, *Iuxta Cineris Montem*, I anno di latino, vol. I Testo base; vol. II Sezione operativa, Edizioni dello Stato, stampati dall'Istituto Grafico Casagrande, Bellinzona, 1980. - F. Zappa - L. Bianchi, *Vocabolario latino-italiano*, Edizioni dello Stato, stampato dal Poligrafico Pedrazzini, Locarno, 1980.

11) P. Ferrarino, *La didattica del latino in Italia*, in *Acta ecc.*, p. 119.

12) Cfr. P. Ferrarino, *L'insegnamento del latino nella nuova scuola media*, in «Scuola e Città», 15, 5 maggio 1964, p. 329.

13) P. Du Bourguet, *Le latin, comment l'enseigner aujourd'hui*, Paris, 1947. Cfr. anche J. Rodriguez, *El uso del diccionario en el estudio del latin*, in «Estudios Clásicos», 13, 1954, pp. 352-363 e V. Argomaniz, *Insistiendo sobre en la enseñanza del latin*, in «Revista de educación», 54, 1957, pp. 1-2.

14) G. Lodge, *The Vocabulary of High School Latin*, Columbia University Press, New York, 1909.

15) M. Mathy, *Vocabulaire de base du latin*, Paris, 1952 e *Carnet de vocabulaire latin*, O.C.D.L., Paris, 1961; cfr. anche R.D. Wormald - G. M. Lyne, *A Basic Latin Vocabulary*, Centaur Books, Slough Bucks, 1949; M. R. Michéa *L'enseignement du vocabulaire*, in «Revue de la Franco-Ancienne», n. 88, 1948-1949, p. 20; H. Schmecken, *Lateinischer Elementarwortschatz*, Schönningh, Cadebon, 1975.

16) Cfr. H. Janssen, *Beknopt woordenboek op Caesar's B.G.*, Leiden, 1945.

ti, direttore della Sezione pedagogica; Diego Erba, capo dell'ufficio studi e ricerche del DPE; Enrico Rondi, segretario del Dipartimento finanze; Pier Ulisse Trenta, segretario del Dipartimento del controllo; Giorgio Weir, capo della sezione amministrativa del DPE.

Interranno membri occasionali, a seconda dell'ordine di scuola di volta in volta in esame.

2) *Il termine di iscrizione degli allievi nelle scuole secondarie*, per l'anno scolastico 1981/82, è fissato al 30 giugno 1981.

Entro il 30 aprile gli stessi allievi sono tenuti però a presentare una domanda di preiscrizione.

3) Per l'istituzione di corsi facoltativi è stabilito il seguente numero di iscritti: 10 allievi per laboratori scientifici, 12 allievi per corsi di lingue, 15 allievi per ogni altro corso.

### Introduzione del doppio docente nelle scuole elementari

Si richiama l'attenzione dei docenti, dei Municipi e della Delegazioni scolastiche interessate, sui termini e sulla procedura che regolano l'introduzione del doppio docente nella scuola elementare, affinché le norme contenute nell'apposito «Regolamento d'applicazione» (pubblicato integralmente sul n. 82 di «Scuola ticinese») siano convenientemente osservate.

Ricordiamo sinteticamente quanto segue:

a) entro il 15 marzo 1981: i docenti in carica nominati nel Comune o nel Consorzio che desiderano assumere lo statuto di docente a metà tempo devono inoltrare domanda al Municipio, rispettivamente alla Delegazione scolastica consortile.

b) entro il 30 aprile 1981: il Municipio, rispettivamente la Delegazione scolastica consortile, decide se aderire o meno alla richiesta.

In caso affermativo:

1. il docente interessato beneficia di un congedo a metà tempo, con deduzione di stipendio, pur conservando immutato il rapporto d'impiego (nomina);

2. il Municipio (la Delegazione scolastica consortile) pubblicherà nel corso dell'estate un concorso per l'incarico dell'altro docente a metà tempo che completerà l'orario d'insegnamento, previa autorizzazione del Dipartimento della pubblica educazione.

c) entro il 30 maggio 1981: il Municipio (la Delegazione scolastica consortile) inoltra al Dipartimento della pubblica educazione la richiesta di autorizzazione per l'introduzione del doppio docente, tramite l'ispettore scolastico di circondario che la preavvisa.

La possibilità di introdurre il doppio docente sussiste anche per posti vacanti, indipendentemente dal fatto che docenti in attività nella sede abbiano chiesto o meno di svolgere un insegnamento a metà tempo.

In tal caso, previa autorizzazione del Dipartimento, il bando di concorso dovrà chiaramente indicare la natura dell'assunzione.

### Corsi di formazione per monitori di colonie di vacanza

La Delegazione Ticino CEMEA rende noto che nel prossimo mese di aprile (vacanze

## Comunicati, informazioni e cronaca

### Verifica della sperimentazione del Servizio di sostegno pedagogico nella scuola materna, elementare e media

Il Consiglio di Stato, con sua risoluzione No. 347 del 16 gennaio 1981, ha istituito un Gruppo di lavoro incaricato della verifica della sperimentazione del Servizio di sostegno pedagogico in atto nella scuola materna e dell'obbligo.

A comporre il gruppo sono chiamati: prof. Marisa Grossi, ispettrice del II circondario di scuola materna; ma. Maura Bottini, docente di recupero presso le scuole comunali di Viganello; prof. Franco Laperi, capo Ufficio dell'insegnamento medio; prof. Aurelio Crivelli, ispettore scuole speciali del Sopraceneri; dott. Graziano Martignoni, direttore Sezione medico psicologica di Lugano; prof. Elena Bennati-Besozzi, collaboratrice dell'Ufficio studi e ricerche.

L'attività del Gruppo sarà coordinata dall'Ufficio studi e ricerche per il tramite della prof. Elena Bennati-Besozzi.

Al Gruppo vengono assegnati i seguenti compiti:

- descrizione quantitativa del servizio;
- verifica dei criteri di fondo del servizio di sostegno;
- metodologia di lavoro delle équipes;
- esame dei problemi concernenti il coordinamento;
- strutture e mezzi di cui abbisogna il servizio;
- formazione degli operatori;
- conduzione del servizio di sostegno pedagogico.

Il Gruppo presenterà un rapporto conclusivo sulla sperimentazione entro il 31 agosto 1981.

### Recente risoluzione del Consiglio di Stato

Il Consiglio di Stato, con sua risoluzione No. 348 del 16 gennaio 1981 ha deliberato quanto segue:

1) Per l'esame consultivo dell'organizzazione delle sedi scolastiche cantonali e comunali è confermato, per l'anno scolastico 1981/82, il Gruppo di lavoro composto dai seguenti membri permanenti: Sergio Carat-